

GIANNI A. CISOTTO

IL PARTITO D'AZIONE
NELLA RIELABORAZIONE LETTERARIA
DI LUIGI MENEGHELLO*

Luigi Meneghello¹ è un testimone tutto particolare dell'esperienza azionista vicentina². Fondamentale importanza assume infatti la trasfigurazione letteraria che di essa ha compiuto nei suoi libri: *Liberanos a malo*, *I piccoli maestri*, *Fiori italiani*, *Bau-sète!*³. Al riguardo si può accogliere la "provocazione" di Mario Mirri⁴, uno dei tre «pic-

* Comunicazione letta il 18 aprile 2013 nell'Odeo Olimpico.

¹ Luigi Meneghello (1922-2007), dopo l'esperienza resistenziale e la breve parentesi del Partito d'Azione, si trasferì alla fine del 1947 in Gran Bretagna, dove insegnò all'università di Reading, nella quale fece istituire il Dipartimento di studi italiani. Su di lui la bibliografia è vasta: mi limito a ERNESTINA PELLEGRINI, *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1992; EAD., *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002; *Su/Per Meneghello*, a cura di GIULIO LEPSCHY, Milano, Edizioni di Comunità, [1983]; *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, Bergamo, P. Lubrina, 1987; GIULIO LEPSCHY, *Meneghello, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani* (2013, *on line*); LUCIANO ZAMPESE, *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello*, [Firenze], Franco Cesati editore, [2014] e LUIGI MENEGHELLO, *Opere scelte*, a cura di FRANCESCA CAPUTO, Milano, Mondadori, 2006, cui rimando anche per l'elenco dei suoi romanzi e dei suoi scritti. Pur nelle sue «dolorose esclusioni» (ANTONIO DANIELE, *Poetica (e retorica) di Luigi Meneghello*, in *Narratori italiani del Novecento dal Postnaturalismo al Postmodernismo e oltre. Esplorazioni critiche. Ventitré proposte di lettura*, a cura di ROCCO MARIO MORANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 971), risulta grave la mancata inclusione di *Bau-sète!* nel volume dei Meridiani, in quanto il romanzo costituisce un completamento inscindibile de *I piccoli maestri* e *Fiori italiani*, con i quali compone una trilogia che delinea il processo umano e politico di Meneghello dagli anni Trenta al dopoguerra. Si vedano sul romanzo le riflessioni dello stesso Meneghello in *Nel prisma dal dopoguerra*, in *Opere scelte*, cit., pp. 1139-1462.

² Sul Partito d'Azione a Vicenza rimando a GIANNI A. CISOTTO, *Nella giustizia la libertà. Il Partito d'Azione a Vicenza (1942-1947)*, Sommacampagna (Verona), Cierre-Istrevi, 2010 e, ora inquadrato nel più ampio quadro regionale, a Id., *"Solo uomini di buona volontà". Il Partito d'azione veneto (1942-1947)*, Roma, Viella, 2014.

³ LUIGI MENEGHELLO, *Liberanos a malo*, Milano, Feltrinelli, 1963; *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964 (edizione «drasticamente riveduta», Milano, Rizzoli, 1976); *Fiori italiani*, Milano, Rizzoli, 1976; *Bau-sète!*, Milano, Rizzoli, 1988.

⁴ Mario Mirri (Cortona 1925), è vissuto a Vicenza dal 1939 al 1948. Dopo la guerra è stato professore di Storia moderna all'Università di Pisa. Su di lui *Ricerche di storia moderna*. 4. *In onore di Mario Mirri*, a cura di GIULIANA BIAGIOLI, Ospedaletto (Pisa), Pacini, [1995], cui rimando anche per la bibliografia della sua produzione storica. Di lui ricordo i contributi che interessano il tema della Resistenza e dell'azionismo: *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40*, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di liberazione*. Atti del convegno 24-25 aprile 1985, a cura di FILIPPO FRASSATI, Pisa, Giardini editori e stampatori, [1989], pp. 267-402; *Dall'antifascismo alla Resistenza*, «Il

coli maestri» ancora viventi (gli altri sono Dante Caneva e Renzo Ghiotto⁵), che «tutta la vicenda del gruppo azionista vicentino, dal '43 al '45, deve essere seguita attraverso L. Meneghelo, *I piccoli maestri*, che è, di fatto, oltre che un romanzo, inconsueto per il taglio e per lo stile, sulla Resistenza, anche una ricostruzione precisa, affidata ad una memoria molto sicura, di quella vicenda; una testimonianza, insomma, del tutto veritiera, dove si tratta solo di decodificare alcuni nomi di persona»⁶. L'affermazione, pur con una dose di enfaticizzazione, contiene una buona parte di verità, anche se il gruppo azionista in realtà fu più allargato rispetto ai «piccoli maestri» e non solo quel romanzo di Meneghelo va preso in considerazione, in quanto attraverso altri suoi libri, come *Libera nos a malo* del 1963, *Fiori italiani* del 1976 e *Bau-sète!* del 1988, emergono riflessioni e considerazioni sul PdA, vicentino e non, e risaltano alcuni momenti della vita del partito nel Vicentino, pur nella rivisitazione letteraria dello scrittore.

Lo scrittore nel romanzo *Fiori italiani* ricostruisce la formazione degli azionisti vicentini, alla scuola del loro «maestro» Antonio Giuriolo⁷, di cui Meneghelo ci ha lasciato il più intenso ritratto⁸.

Ponte», XLII (1986), n. 2, pp. 190-193; «Moralità» e *Resistenza: contenuto ed esiti politici di una "guerra civile"*, «Società e storia», 1992, n. 60, pp. 369-421; *Ancora il 25 aprile?*, «Protagonisti», 1996, 62, pp. 17-25.

⁵ Dante Caneva, nato a Vicenza nel 1921, perito industriale, fu attivo nel campo dell'industria. Renzo Ghiotto, nato a Montecchio Maggiore nel 1924, allora studente, fu poi attivo nella sezione del Partito d'Azione del paese natale. Nel dopoguerra si trasferì per lavoro in Argentina. Di lui ricordo *No puedo creer. Viaggio in Argentina*, Padova, F. Muzzi, 1997, con prefazione di Luigi Meneghelo. Ora si veda sui due *Dante e Renzo. Videointerviste a Dante Caneva e Renzo Ghiotto, due dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghelo*, a cura di GIANNI POGGI, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2014.

⁶ MIRRI, *Fra Vicenza e Pisa...*, cit., p. 299. GIGI GHIROTTI, *È vera la storia dei "piccoli maestri"*, «Resistenza, Giustizia e libertà», maggio 1964. Al proposito Meneghelo scrive: «Ripenso alle parole di quel critico che ha detto a Gigi Ghirotti che "i personaggi" del mio libro, cioè i miei compagni chiamati con i loro nomi veri, sono falsi. Gigi che è stato con noi allora gli spiegava che invece eravamo "letteralmente" così: persone, eventi, conati, parole. Il critico [...] ha trovato una risposta fulminante: cioè che lui intendeva "letterariamente falsi". È un curioso rapporto sul senso del vero e del falso. "Ah, erano proprio così? Bene: eravate falsi"» (LUIGI MENEGHELLO, *Le carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, I, *Anni Sessanta*, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 253-254); in un'altra pagina Meneghelo annota: «È possibile che (io) abbia veramente tradito la materia partigiana? Se la gente che legge il mio libro non dice "Cristo, ma questa è la verità!" non vuol dire che ho mancato alla mia materia? Forse non sono molto bravo neanche a fare i libri, come già le guerre. La differenza è che delle guerre mi vergognavo, dei libri no. È una sensazione così nuova. E domando: Si vergognano i giovani di quello che fanno? Vi vergognate?» (ivi, p. 186).

⁷ Su Antonio Giuriolo (1912-1944) rimando ad ANTONIO TRENTIN, *Antonio Giuriolo (Un maestro sconosciuto)*, Vicenza, Neri Pozza, 1984; ora seconda edizione leggermente ampliata: Id., *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà*, Sommacampagna (VR), Cierre-Istrevi, 2012; CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., pp. 65-70.

⁸ MENEGHELLO, *Fiori italiani*, cit., pp. 163-182

Mi limito ad alcune citazioni⁹:

Viveva dando lezioni private. Non poteva insegnare nelle scuole perché non voleva iscriversi al fascio. Era questa la cosa che per prima ci faceva sgranare gli occhi conoscendolo, il primo segno di una qualità ignota all'ambiente culturale in cui eravamo cresciuti. Passava gran parte del tempo libero a studiare in biblioteca, e un po' a discutere di libri e di idee con qualche coetaneo amico. Cominciò ad interessarsi di noi proprio nell'estate del 1940, nei mesi del lutto e delle lagrime: forse anche per reazione a ciò che pareva l'ultima catastrofe. Nel rapporto che nacque da questo incontro coi suoi discepoli vicentini si espresse (così credo fermamente) l'ispirazione essenziale della vita di Antonio; il nucleo attorno al quale si organizza tutto il resto [...]. Il suo rapporto con noi era certamente di tipo evangelico, benché mancassero del tutto i lati espliciti, esagitati, della predicazione. C'era proselitismo, ma in un'aura di sobrietà, di riserbo, di pudore [...]. Il passo iniziale stava nel tirarci fuori dall'ambito delle famiglie (o dall'ambiente casa-scuola-campo sportivo) e sottrarci al giro delle influenze automatiche e ovattanti tra cui si era cresciuti. Alcuni familiari percepivano questo; le mamme avvertivano un'influenza vagamente ma fortemente minacciosa, un po' indistinguibile dalle "cattive compagnie" della pedagogia cattolica e benpensante¹⁰.

Luigi Meneghello esponente del PdA vicentino 1942-1947

Meneghello si avvicinò al PdA nel 1942 per tramite di Antonio Giuriolo e Licisco Magagnato¹¹, che con Mario Dal Pra¹² nell'ottobre

⁹ Per una panoramica più ampia al riguardo rimando a CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., pp. 25-41.

¹⁰ MENEGHELLO, *Fiori italiani*, cit., p. 170-174.

¹¹ Licisco Magagnato (1921-1987), laureato in Lettere, fu dal 1951 al 1955 direttore del Museo civico di Bassano e successivamente dei Musei civici di Verona. Su di lui *Licisco Magagnato 1921-1987*, a cura di ANGELO COLLA e NERI POZZA, Vicenza, Neri Pozza, 1987; ALBERTO VIGEVANI, *Ricordo di Licisco Magagnato*, «Nuova antologia», vol. 562, fasc. 2171, luglio-settembre 1989, pp. 287-290; RENZO ZORZI, *Licisco Magagnato, «veronese»*, in ID., *Gli anni dell'amicizia. Immagini e figure del secondo Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 159-177; SILVIA PRATO, *Licisco Magagnato azionista, (1942-1947)*, tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, Dipartimento di discipline storiche, relatore E. Franzina, a.a. 1998-99; CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., pp. 41-44 in particolare; ID., *Per un profilo di Licisco Magagnato. La Resistenza*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa – Storia e politica», XXVI (2011), pp. 259-276.

¹² Mario Dal Pra (1914-1992) fu filosofo e storico della filosofia. Nato a Montebelluno Maggiore, iniziò ad insegnare al Liceo di Rovigo per passare poi al Pigafetta di Vicenza, dove ebbe come allievi Luigi Meneghello, Mario Mirri, Enrico Melen e altri giovani poi divenuti azionisti. Fuggito a Milano alla fine del 1943 per sottrarsi all'arresto, divenne uno dei dirigenti del CLNAI. Dopo la guerra rimase a Milano, dove passò ad insegnare

di quell'anno avevano partecipato alla riunione di Treviso, nello studio dell'avvocato Leopoldo Ramanzini, che aveva dato vita al PdA veneto¹³. Lo scrittore però non partecipò alle riunioni che si succedettero tra il 1942 e il 1943¹⁴.

A Padova, dove si era iscritto all'Università, Meneghello venne in contatto con Norberto Bobbio, che nel 1940 era venuto ad insegnare Filosofia del diritto all'Università patavina¹⁵. Così lo scrittore rivive letterariamente l'insegnamento del filosofo torinese:

Qua e là si percepiva l'immagine di una materia, ma in campi marginali, o addirittura fuori dei programmi di Lettere: per esempio la Filosofia del diritto. S. [Meneghello] sapeva già che strettamente parlando è una disciplina che non esiste: eppure solo a leggere le dispense del professore che era venuto di recente ad insegnarla a Padova, sentì organizzarsi tutto un nuovo ordine di idee. Fu perché all'improvviso capì la nozione di lacune giuridiche. È strano che trattandosi di lacune, di spazi vuoti, di cose che non ci sono, possano riuscire così illuminanti; eppure nel momento che tu le capisci ti pare di aver colto l'essenza del diritto. Poi vai a fare un esame, al Bo', discorri di queste luminose lacune in modo una volta tanto sensato, civile, con un giovanotto civile e austero (si chiamava Bobbio), non c'è bisogno di strafare, tutto va per il meglio... e tuttavia il mondo

all'Università statale. Su di lui rimando a MARIO DAL PRA – FABIO MINAZZI, *Ragione e storia*, Milano, Rusconi, 1992; FABIO MINAZZI, *Mario Dal Pra*, «Belfagor», XLVIII (1993), n. 2, pp. 153-169; ID., *Mario Dal Pra filosofo e partigiano. Sulla genesi etico-culturale di una scelta civile antifascista*, «Odeò olimpico. Memorie dell'Accademia Olimpica. Vicenza», XXV (2002-2004), [Vicenza 2008], pp. 233-349; *In onore di Mario Dal Pra*, a cura di ARRIGO PACCHI, Montecchio Maggiore, Comune di Montecchio Maggiore, 1988; DARIO BORSO, *Uno storico militante*, in MARIO DAL PRA, *La guerra partigiana in Italia. Settembre 1943 – maggio 1944*, a cura di DARIO BORSO, Firenze, Giunti, 2009, pp. 21-33; EMILIO FRANZINA, *Mario Dal Pra partigiano. Dal fascismo alla Resistenza e alla sua storia*, «Belfagor», LXV (2010), n. 3, pp. 341-348. Così Meneghello presenta la figura di Dal Pra nelle *Carte*: «Dal Piaz [Dal Pra] riassumeva del resto nella sua persona tensioni e drammi, anche conoscitivi, di diversa natura. Era stato in seminario, ne era uscito per onestà intellettuale, era stato ed era ancora osteggiato e tenuto in sospetto. Ci parlava qualche volta delle dispute pubbliche in cui si era trovato coinvolto, con importanti prelati e rappresentanti di prelati, in ambiente universitario. Ci ripeteva qualche battuta con un tocco di onesto orgoglio, e insieme quasi un sospiro retrospettivo di apprensione. Prelato: “Per questa strada andiamo a finire nel relativismo!”. Dal Piaz: “Andiamoci! Andiamo anche all'inferno!”» (*Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*, II: *Anni Settanta*, [Milano], Rizzoli, [2000], pp. 45-46).

¹³ CISOTTO, “Solo uomini di buona volontà”..., cit., pp. 15-18.

¹⁴ Dopo quella di Treviso dell'ottobre 1942, ve ne furono un'altra a Venezia nell'agosto 1943 e una ancora a Padova agli inizi di ottobre successiva al rientro in Italia di Silvio Trentin. CISOTTO, “Solo uomini di buona volontà”..., cit., pp. 22-25.

¹⁵ Norberto Bobbio arrivò a Padova come docente di Filosofia del diritto nel dicembre del 1940. Sul periodo padovano del filosofo si vedano *Norberto Bobbio. Gli anni padovani*, a cura di BALDASSARE PASTORE, GIUSEPPE ZACCARIA, Padova, University Press, [2010]; DINO FIOROT, *Norberto Bobbio e l'Università di Padova: 1940-48*, «Foedus», 2004, n. 8, pp. 3-11.

resta tra i peggiori possibili, ora le lacune giuridiche puoi metterle in un cassetto, averle o non averle sembra tutto lo stesso... Voglio dire che spunti di questa specie non potevano formare il nucleo di un sistema generale di sapere che desse senso¹⁶.

Attorno all'Istituto di Filosofia del diritto, diretto da Bobbio, gravitavano molti esponenti azionisti: ricordo Enrico Opocher¹⁷, che sarà successore del filosofo torinese, Dino Fiorot¹⁸, Antonio Giuriolo, pare anche Licisco Magagnato (ma l'elenco sarebbe molto lungo). Esso costituiva un focolaio di idee azioniste, cui faceva riferimento l'intera regione.

Parlando di Giuriolo Meneghello ricorda:

Una volta nel 1942, in centro a Padova dov'era venuto per una visita, incontrammo per strada N. Bobbio, da poco a Padova. Si salutarono appena col riserbo *conscio*, leggermente impacciato di quei primi tempi di cospirazione e Antonio arrossì. Ci sarà stato di mezzo anche dell'altro, ma sembrava che per un istante si fosse sentito *minore* di quel giovane intellettuale antifascista, per un meccanismo psicologico incontrollabile: come se avesse visto davanti a sé un altro aspetto di sé diverso da quello familiare che si rifletteva in noi¹⁹.

Dopo l'8 settembre Meneghello prese le armi: prima nella zona di Malo, poi nel Bellunese con altri a fianco di Giuriolo, poi, sempre

¹⁶ MENEGHELLO, *Fiori italiani*, cit., pp. 114-115.

¹⁷ Su Enrico Opocher (1914-2004), docente di Filosofia del diritto all'Università di Padova, dove successe a Norberto Bobbio, si vedano DINO FIOROT, *Ricordo di Enrico Opocher*, in *Annale XXII-XXIV*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-CLEUP, 2005, pp. 9-21; ID., *La filosofia politica e civile di E. Opocher*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, a cura di GIOVANNI NETTO, Treviso, Ateneo di Treviso, 1992, pp. 15-37; *Omaggio ad un maestro. Ricordo di Enrico Opocher. 18 aprile 2005. Aula Magna G. Galilei. Palazzo del Bo. Università degli studi di Padova*, a cura di GIUSEPPE ZACCARIA, Padova, Cedam, 2006, DINO FIOROT, *Enrico Opocher (1914-2004)*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 81 (2004), fasc. 2, pp. 181-184; ID., *Diritto e potere nella filosofia giuridica, politica e civile di Enrico Opocher*, *ibidem*, 82 (2005), fasc. 2, pp. 189-214; ROBERTO BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, [Treviso], Cassamarca, [1996], pp. 420-421; FRANCESCO GENTILE, *Enrico Opocher*, «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 82 (2005), fasc. 2, pp. 215-234; ID., *Ricordo di Enrico Opocher*, Venezia, Istituto veneto di Scienze lettere ed arti, 2006. Di Opocher mi limito a segnalare *Memorie di Enrico Opocher (19 gennaio 1914-3 marzo 2004)*, a cura di ARRIGO OPOCHER, Padova, s.n., 2004. Ora pure: GIANNI A. CISOTTO, *Enrico Opocher e il Partito d'Azione*, in questo volume (pp. 327-366).

¹⁸ Dino Fiorot (1919-2011), docente all'Università di Padova, fu assistente di Bobbio e poi di Opocher e preside della Facoltà di Scienze politiche; è stato presidente dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e presidente onorario della FIAP. Di lui segnalò DINO FIOROT, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, in *Al Bo. Momenti e figure dell'Università di Padova*, «Venetica», XXV (2011), n. 14, pp. 11-57.

¹⁹ MENEGHELLO, *Fiori italiani*, cit., p. 171.

con Giuriolo, sull'Altipiano di Asiago; in seguito, dopo il rastrellamento del giugno 1944, senza Giuriolo con gli altri «piccoli maestri» a Torreselle e infine sui Colli Berici fino agli inizi di dicembre.

Procediamo però con ordine.

Inizialmente Meneghello diede vita nell'ottobre 1943, unitamente al fratello Bruno²⁰, al «primo nucleo resistenziale maladense»²¹, venendo a contatto con un personaggio alquanto particolare della Resistenza vicentina, Ferruccio Manea, nome di battaglia Tar²². Manea così ricorda questo primo gruppo: «Per quanto riguarda Malo e il gruppo di resistenti lì formatosi, che in questo momento era un gruppo con idee alquanto eterogenee sul futuro, ma comunque molto unito, il punto di orientamento iniziale fu Vicenza, città nella quale Meneghello aveva amici, compagni di scuola e di Università, amicizie che rappresentarono i primi contatti tra bande»²³. Per la sua condotta molto personale nella lotta resistenziale il Tar ebbe forti contrasti con il CLN di Malo, che arrivò a deliberare la sua soppressione: scriveva Ferruccio Manea: «C'erano anche persone che si opposero a questa congiura e tra questi, Luigi Meneghello»²⁴.

Nella primavera del 1944 Meneghello con alcuni amici vicentini raggiunse Giuriolo nel Bellunese:

²⁰ Lettera di Bruno Meneghello all'autore del 23 maggio 2004.

²¹ BENITO GRAMOLA, *La divisione "Vicenza", interviste e profili dei comandanti*, in BENITO GRAMOLA-ANNITA MAISTRELLO, *La divisione partigiana Vicenza e il suo battaglione guastatori*, Vicenza, La Serenissima, 1995, p. 111.

²² Su di lui si veda PATRIZIA GRECO, *Nome di battaglia Tar. Biografia resistenziale di Ferruccio Manea, comandante della brigata Ismene*, Sommacampagna (VR), Cierre-Istrevi, 2010. Così lo presenta Meneghello, quando lo ritrovò dopo la discesa dall'altipiano di Asiago: «Questo Tar, il principe dei monti alle nostre spalle, era l'uomo col berretto di pelo che avevo conosciuto nelle prime riunioni clandestine al mio paese. Adesso era un capobanda leggendario, e aveva cambiato copricapo, portava un casco coloniale. Aveva ancora stima di me, e rispetto per noi. Venne a trovarci con Aquila, uno dei suoi luogotenenti [...]. Il Tar era uno splendore; aveva le basette più lunghe e più folte del suo luogotenente; era armato poco o nulla, una pistola vecchiotta, calzoni corti, i gambali, e questo elmetto coloniale. Tutto splendeva in lui, il viso colorito, gli occhi di morbido velluto, i denti bianchi, i tratti preziosi del viso, i gesti eleganti [...]. Dopo questo primo contatto, mantenemmo col Tar rapporti di buona vicinanza; il suo regno era grande, centrato sul nodo di colline a sud del mio paese, ramificato all'insù lungo i crinali che vanno verso Schio, e a sud sui quelli forcuti che scendono verso Vicenza; la nostra propria zona veniva ad essere quasi una piccola provincia federata, alla periferia di questo regno» (MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., pp. 287-288). Si veda anche ID., *Bau-sète*, cit., pp. 47-49.

²³ GRECO, *Nome di battaglia Tar...*, cit., p. 74.

²⁴ FERRUCCIO MANEA, *Le memorie di Tar, comandante partigiano vicentino. Il terribile 1° dicembre 1944*, puntata 17, «Mille», 13 gennaio 1968, p. 13, riportato in PATRIZIA GRECO, *Nome di battaglia TAR. Biografia resistenziale di Ferruccio Manea, comandante della Brigata Ismene*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, corso di laurea in Storia, relatore Mario Isnenghi, a.a. 2007-2008, p. 205 (il brano non è riportato nel volume della Greco). Da ricordare che Meneghello fu presente ai funerali del Tar.

Il giorno 8 marzo 1944 Gigi Meneghello – Lelio Spanevello – Gaetano Galla – Benedetto Galla – Mario Cenzatti²⁵ di Vicenza salivano sui monti del Bellunese in località Nandrina nella valle del Mis con l'incarico avuto dal C.L.N. di Belluno di costituire una colonna G.L. Rimanevano nella zona unitamente ad elementi locali fino al giorno 15 maggio al comando del cap. Antonio Giuriolo: in detto periodo effettuarono prelevamenti di armi e viveri, subirono parecchi rastrellamenti da parte dei Tedeschi, raccolsero un lancio in località Campotorondo [Camporotondo?] – Pian Eterno. A loro verso la metà di aprile si unì il soldato russo Vassili Melnicov²⁶.

Dopo che i «piccoli maestri» furono costretti ad abbandonare il Bellunese, il gruppo di Giuriolo si ricompattava sull'altipiano di Asiago intorno al 13 maggio 1944²⁷. A Meneghello, Spanevello, Bene e Gaetano Galla, che erano nel Bellunese, si aggiungevano Renzo Ghiotto, Mario Sommacal, Enrico Melen²⁸, che aveva lasciato la colonna «Rosselli» di Valdagno, e Dante Caneva²⁹. Il gruppo di Giuriolo fu inquadrato nel battaglione «Settecomuni», come seconda compagnia³⁰. Sorsero però problemi per la peculiarità di quella «bandetta dei partigiani», come la definì Gigi Ghirotti³¹, e per le linee

²⁵ Il nome di Cenzatti non compare nel romanzo di Meneghello, il quale scrive che partirono in tre per il Bellunese: lui, Bene e Nello Galla (*I piccoli maestri*, cit., p. 65) e che successivamente li raggiunse Lelio Spanevello (ivi, p. 69); in più luoghi del romanzo accenna a «noi quattro di Vicenza» (*ibid.*) e «io Bene Lelio e Nello» (ivi, p. 94); ricorda poi che al momento del passaggio sull'altipiano di Asiago lui e Nello partirono in treno perché forniti di documenti, mentre Bene e Spanevello a piedi, in quanto privi degli stessi (ivi, p. 97).

²⁶ Archivio dell'Istituto storico della Resistenza della provincia di Vicenza (d'ora in avanti: Aistrevi), *Carte Giuriolo*, fasc. 1, *Resoconto dell'attività dei Piccoli Maestri dall'8 marzo 1944 al 1° novembre 1944*, dattiloscritto s.d. [1945]. Per i «piccoli maestri» nel Bellunese si veda EZIO ANTONIONI, *Partigiani e "piccoli maestri" nel ricordo di un protagonista*, «Protagonisti», dicembre 1998, n. 71, pp. 49-52.

²⁷ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., pp. 130-132.

²⁸ Enrico Melen (1924-1949), di Valdagno, compagno di banco al Liceo Pigafetta di Mario Mirri, morì il 15 ottobre 1949 in un incidente stradale. Fu uno dei dirigenti del partito a Valdagno. Su di lui GIANNI A. CISOTTO, *Sergio Perin e gli azionisti valdagnesi*, «Quaderni del Gruppo storico Valle dell'Agno», 9 (2004), n. 26, pp. 3-6; ID., *Il piccolo maestro di Valdagno*, «Il giornale di Vicenza», 15 giugno 2004.

²⁹ «In seguito ad un rastrellamento che sconvolse la organizzazione della colonna composta di 40 individui circa – i vicentini si trasferirono per varie vie col cap. Toni Giuriolo sull'altipiano di Asiago dove si riunirono incorporandosi nella I^ compagnia del Battaglione Sette Comuni al comando del ten. Piero Costa di Asiago. Qui venivano raggiunti negli stessi giorni da Dante Caneva – Melen Enrico – Mario Sommacal – Renzo Ghiotto» (Aistrevi, *carte Giuriolo*, fasc. 1, *Resoconto dell'attività dei Piccoli maestri...*, cit.).

³⁰ «La 2° compagnia, al comando del cap. Toni Giuriolo, formata in gran parte dal gruppo degli «studenti», si spostava ad occupare la zona orientale dell'altipiano, tra Malga Fiara e Marcesina» (GIULIO VESCOVI, *Resistenza nell'Alto Vicentino. Storia della divisione alpina "Monte Ortigara" 1943-1945*, Vicenza, Cooperativa tipografica degli operai, 1976, p. 69).

³¹ GIGI GHIROTTI, *I piccoli maestri*, «Comunità», novembre-dicembre 1964, pp. 108-114.

operative del loro comandante che voleva nel suo gruppo solamente «Uomini sicuri, pochi magari, ma capaci e decisi»³².

Il rastrellamento del giugno 1944, con la morte di Gaetano Galla e di Rodino Fontana, portò allo sfaldamento del gruppo di Giuriolo, il quale riparò a Bologna, per farsi curare la ferita ad una mano. Meneghello con gli altri superstiti, ad eccezione di Renzo Ghiotto rimasto a combattere (col nome di «Tempesta») con le formazioni dell'Altipiano³³, scesero in pianura e si dislocarono nella zona di Torreselle, non lontano da Malo³⁴:

Meneghello, Galla B., Caneva, Melen, Sommacal con Severino Severini, Gigi Ghirotti, Mario Mirri, Raffaele Rigotti e per un certo periodo Bruno Magagnato, Bruno Meneghello, Silvano De Lai formarono sulle colline di Torreselle (sui Lessini) un reparto mobilitato nell'unità raccolta attorno al centro di Malo (Vicenza), che assunse ultimamente, dopo una serie di evoluzioni, il nome di Brigata Cesare Battisti. Questo fino alla data del 1° novembre 1944³⁵.

Dalle colline di Torreselle i «piccoli maestri» passarono successivamente sui Colli Berici: «A mezzo autunno noi siamo lì» scrive Meneghello³⁶; aggiunge Mirri: «Sui colli Berici ci spostiamo tutti, non solo Bene, ma anche Dante, ed io e Meneghello, non ricordo se c'era anche Melen (ma forse sì)»³⁷. Rimasero sui Colli Berici fino agli inizi di novembre: «“Bisogna andare via da questa valle”. E al tempo dei morti, ci mettiamo a fare i preparativi. La piccola banda perfetta si disbanda, si apre come una silique, ci proietta in giro come bot-

³² TRENTIN, *Antonio Giuriolo...*, cit., p. 128.

³³ «Renzo non era con loro. Era rimasto su, in circostanze che non sono mai state chiarite appieno. Presto, cominciarono ad arrivarci sue notizie, che era vivo e s'era aggregato a reparti comunisti-indigeni sull'orlo occidentale dell'Altipiano, o forse erano questi reparti che s'erano aggregati a lui. Si chiamava Tempesta, e fece il resto della guerra in proprio, e con questo nome; s'era fatto crescere i baffi (dicevano le notizie) e gli erano venuti grandi e storti, veramente tempestosi, color rame; aveva già una fama terribile, che nei nove mesi di guerra che ancora restavano andò ingrossando. Dal piccolo ribelle, in erba, come me lo ricordavo io al suo arrivo in Altipiano, mingherlino, chiuso, tutto assorto nei problemi delle cose mute e inesprimibili, era venuto fuori questo gaglioffo, duro come il paesaggio dalle parti di Rotzo, ma con in più la malizia della cultura riflessa» (MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 274),

³⁴ «La compagnia del cap. Giuriolo cercò in altra zona lontana dall'Altopiano un ambiente più favorevole di lotta» VESCOVI, *Resistenza nell'Alto Vicentino...*, cit., p. 83.

³⁵ Aistrevi, *Carte Giuriolo*, fasc. 1, *Resoconto sull'attività dei Piccoli Maestri...*, cit.

³⁶ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 321, che aggiunge: «I Colli Berici sono dietro a Vicenza, a sud; con minuscole propaggini, come miniate, fanno vallette e insenature. In una c'è un laghetto triste che si chiama Fimon; al di là del laghetto si divaricano due versanti pelosi, come gambe distese. La divaricazione è considerevole sotto alle ginocchia, e lì c'è il lago, come una antica urinata del monte; dalle ginocchia in su il monte tiene le gambe più strette. A mezzo autunno noi siamo lì, in questo spazio interfemorale».

³⁷ Lettera del 25 aprile 2009 di Mario Mirri all'autore.

toni; una raggiera di piccoli maestri itineranti soli o a coppie, andiamo attorno a spargere per le province il sale della nostra maestria» scrive Meneghelo³⁸; aggiunge Mirri: «Quando il gruppo si sciolse, Meneghelo ed io andammo a Padova»³⁹.

Nel dicembre del 1944 Luigi Meneghelo con Mario Mirri, lasciati i «piccoli maestri», passava a Padova; lì i due lavoravano al comitato regionale del Partito d'Azione, quello che lo scrittore definisce il «Centro», per collegamenti e diffusione stampa. Inizialmente, come testimonia Mirri, «noi avevamo a che fare, per il P.d.A. con Zwirner⁴⁰ (che abitava fuori Padova) e con un altro professore dell'Università di Padova di cui non ricordo il nome (Meneghetti fu arrestato poco dopo)»; egli aggiunge:

quasi subito, anche a seguito della riorganizzazione di tutto il gruppo dirigente (a causa di diversi arresti) dovvemmo riconoscere come nostri «superiori», cioè come esponenti del P.d.A. a livello regionale, l'avv. Ramanzini⁴¹, che stava a Treviso, Enrico Opocher, che stava a Vittorio Veneto, e Zanon Dal Bo⁴², che stava a Venezia (una volta Meneghelo ed io andammo in bicicletta a Vittorio Veneto, da Padova, per parlare a Opocher; io fui arrestato a Padova, quando in bicicletta ero partito per portare a Venezia, a Zanon Dal Bo, un po' di esemplari dell'ultima cassa di stampa clandestina, che Dal Pra mi aveva fatto arrivare da Milano)⁴³.

Dal punto di vista militare – è sempre Mirri a testimoniare – «all'inizio Meneghelo faceva riferimento a Fermo Solari⁴⁴, che però

³⁸ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 325.

³⁹ Lettera di Mario Mirri all'autore del 25 aprile 2009. «Io e Marietto partimmo in bicicletta dalla sponda dal lago, per le stradiccole di terra in mezzo ai campi», scrive Meneghelo (*I piccoli maestri*, cit., p. 325).

⁴⁰ Giuseppe Zwirner (1904-1979) fu professore di matematica all'Università di Padova. Lo ricorda Meneghelo in una pagina de *Le carte*: «Mi era stato imposto, affibbiato, un compito, e non sapevo chi ringraziare. In teoria ero alle dipendenze di un Ente il cui segretario, professore di Analisi algebrica nella mia Università [Giuseppe Zwirner], aveva quasi sempre a fior di labbra un sorriso di furberia bonaria, che trovavo un po' indisponente: in realtà non credo che fosse politicamente più furbo degli altri. Padova friggeva di entusiasmo e di inattività. Non tutti quelli che stimavo avevano idea di come procedere, e i pochi che dicevano di averla non erano stimabili» (*Le Carte, III. Anni Ottanta*, [Milano], Rizzoli, [2001], p. 26).

⁴¹ Su Leopoldo Ramanzini (1903-1987), avvocato, rimando a BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana...*, cit., p. 468 e all'affettuoso ricordo di ENRICO OPOCHER, *Ramanzini, una vita per la libertà*, «Lettera ai compagni», XIX (1987), n. 7-10, p. 12.

⁴² Su Agostino Zanon Dal Bo (1902-1993), nato a Vittorio Veneto, insegnante di Lettere a Venezia dal 1934, la voce *Zanon Dal Bo, Agostino*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*, VI, Milano, La Pietra, 1986, p. 447.

⁴³ Lettera del 25 aprile 2009 di Mario Mirri all'autore.

⁴⁴ Fermo Solari (1900-1988), nato a Prato Carnico (Udine), laureato in Economia, imprenditore, fu esponente di primo piano del Partito d'Azione e della Resistenza.

raggiunse Dal Pra a Milano; sicché a Padova, come responsabile militare regionale per il P.d.A. venne Comessatti»⁴⁵. Si tratta del friulano Carlo Comessatti⁴⁶, che Meneghello così presenta:

dei nostri superiori militari, il più vicino a noi e il più conoscibile era Spartaco [Carlo Comessatti], molto bravo; diceva una bestemmia sola, breve e accorata, che si potrebbe trascrivere così: *Coìo*. La diceva con una vocina stridula, diversa dalla sua normale. Era friulano. Politicamente non avevamo superiori diretti, salvo sempre l'enorme autorità morale di Franco [Licisco Magagnato], che di tutti i collegatori era il più scatenato⁴⁷.

L'attività del comitato regionale, definito da Meneghello il «centro», viene da lui sinteticamente descritta nella rivisitazione letteraria:

A Padova eravamo al Centro. Un Centro clandestino è una cosa singolare: più ci si avvicina e meno lo si vede. Da lontano nessuno dubitava che fosse un organismo solido e tangibile, una forgia di direttive, un imponente laboratorio; ma poi, appressandosi, questo organismo non si trovava più, si entrava invece in una rete di contatti precari e faticosi. Anzi non era nemmeno una rete; c'erano alcune persone con nomi falsi intente a tesserla, e questo lavoro non finiva mai. Avevamo l'impressione di annodare fili a ganci che non tenevano; nulla restava annodato, restava solo l'annodare [...]. In principio si pensava che in mezzo dovesse pur esserci, come un ragno, il Centro vivo, invisibile in una sua nicchia di seta: ma c'era davvero? Non lo si sentiva fare alcun movimento, o rumore. Poi si cominciava a capire che la rete

Successivamente aderì al Partito socialista, per il quale fu eletto in Parlamento. Su di lui rimando a NINO DEL BIANCO, *Fermo Solari*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991; *Fermo Solari, dirigente della Resistenza, uomo politico, industriale friulano*, a cura di MAURO TOSONI, Udine, In uaita, 1988; CARLO RINALDI, *I deputati del Friuli-Venezia Giulia a Montecitorio dal 1919 alla Costituente*, Trieste, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, 1983, pp. 649-654; MARIO LIZZERO, *Fermo Solari "Somma"*, «Storia contemporanea in Friuli», XVIII (1988), n. 19, pp. 265-270; TIZIANO SGUAZZERO, *Le ragioni della sinistra nella prospettiva politica di Fermo Solari. Dalla Liberazione alla crisi politica degli anni Settanta*, *ibidem*, XXV (1995), n. 26, pp. 27-62; MARIO ROBIONY, *Solari Fermo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'età contemporanea*, a cura di CESARE SCALON, CLAUDIO GRIGGIO, GIUSEPPE BERGAMINI, Udine, Forum, 2011, pp. 2187-2190; MARIO PUPPINI, *Solari, Fermo*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di ENZO COLLOTTI, RENATO SANDRI, FREDIANO SESSI, II. *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 645-646. Di lui ricordo *L'armonia discutibile della Resistenza. Confronto tra generazioni a Udine, estate autunno 1978*, Milano, La Pietra, 1978.

⁴⁵ MIRRI, *Fra Vicenza e Pisa...*, cit., pp. 303-305. Anche MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., pp. 243-248.

⁴⁶ Carlo Comessatti fu comandante del primo nucleo partigiano friulano GL e poi responsabile regionale delle formazioni GL. Su di lui MARIO LIZZERO, *Carlo Comessatti "Spartaco"*, «Storia contemporanea in Friuli», XX (1990), n. 2, pp. 211-213.

⁴⁷ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 340.

stessa era il Centro, continuamente stracciato, continuamente rifatto. Finché tenevamo annodato i fili, le correnti passavano. Il Centro funzionava così⁴⁸.

Il «centro» padovano teneva i collegamenti con l'intera regione e, come scrive Meneghello, «noi ci mettemmo quasi tutti a questo lavoro di collegamento, chi a Padova, chi sparso in giro per le province; alcuni con rigore di professionisti, altri solo a mezzo servizio. Si capiva ora che il lavoro di collegamento non era un aspetto importante della resistenza, ma era la resistenza stessa»⁴⁹:

Sparsi un po' dappertutto nel Veneto, passammo mesi a collegare. Molti di noi furono più volte fermati per mercato nero; ma nelle pesanti valigie di fibra c'era solo stampa sediziosa; cercavano burro e trovavano Giustizia e Libertà. I fermati dichiaravano di aver perduto le chiavi delle valigie, e di non poterle aprire per l'ispezione; e aspettando che si decidessero a forzarle, cercavano con l'occhio l'itinerario giusto per scattare. E poi scattavano⁵⁰.

Meneghello ricorda che

Si viaggiava molto, anche coi treni, ma soprattutto in bicicletta; si andava in tutti i centri provinciali, e nelle città, Venezia, Verona, Treviso, Rovigo⁵¹ [...]; penso anzi di aver corso di più in bicicletta in quell'inverno che in tutti gli allenamenti ciclistici della mia vita messi insieme; tuttavia per noi due il lavoro principale era in città. Dei nostri compagni eravamo i soli fissi a Padova; gli altri ci venivano saltuariamente⁵².

Aggiunge Meneghello:

In certi momenti ci pareva di essere il governo ombra del Veneto; in altri momenti ci si sentiva in pochi, i soliti quattro gatti, che andavano in giro in bicicletta a contarsi a vicenda. In teoria si mantenevano rapporti con dei comitati, dei comandi, con «la resistenza» politica o

⁴⁸ Ivi. Aggiunge Meneghello: «Il Centro era fittamente benché irregolarmente collegato con l'intera regione [...]. L'una cosa passava nell'altra, come si diceva così volentieri allora, «senza residui»; quando si era provveduto a collegare, solitamente si era fatto anche tutto il resto, creati i comitati, diffusa la stampa, eseguiti i finanziamenti, sparse o raccolte le notizie, comunicati e insieme eseguiti gli ordini. Cercate i collegamenti, e tutto il resto vi sarà dato per soprappiù» (ivi, pp. 332-333).

⁴⁹ Ivi, p. 332.

⁵⁰ Ivi, p. 334.

⁵¹ «Un paio di volte andai in bicicletta anche a Milano, al Centro dei centri» (ivi, p. 334).

⁵² Ivi, pp. 333-334.

militare dei vari paesi; in pratica ciò che s'incontrava erano soltanto alcune persone, e la natura stessa degli incontri aumentava l'impressione d'irrealità⁵³.

Interessante appare che Meneghelo, pur nella rivisitazione letteraria, registri nel suo romanzo che i CLN, anche periferici, erano impostati al criterio della pariteticità tra i vari partiti che li componevano; così la presenta lui: «I comitati nei paesi erano quel che si diceva paritetici: c'erano individui con un'etichetta, quasi un distintivo invisibile, indossato spesso così alla buona, per necessità immediata di simmetria: questo è il comunista, questo il socialista, questo il democristiano, magari il liberale lo potresti fare tu, ti andrebbe bene liberale? e così ci siamo tutti»⁵⁴, cogliendo un aspetto, quello della attribuzione talvolta "fittizia" di etichette politiche, che mi è stato confermato anche da Mirri in relazione al Vicentino⁵⁵. Quanto al lavoro politico e militare in cui era coinvolto Meneghelo scrive: «Onestamente non mi ricordo più che cosa fossi io di preciso. Ispettore militare? Primo segretario del Comando veneto? Commissario? Detestavo l'idea di avere una carica, ma una ne avrò avuta senz'altro, e spero un po' più importante di quella di Marietto, almeno per ragioni di anzianità»⁵⁶. Meneghelo ricorda che a Padova divideva con Mirri la camera:

nell'armadio c'erano i parabelli; sotto il letto tenevamo il valigione del Regionale. Con decine di chili di carte dentro. La sua cattura avrebbe spopolato la Regione: ma in qualche parte bisogna pur tenerlo. Mi domando che cos'era di preciso questo Regionale. Era un ente importante, ma non sono proprio sicuro se fosse prevalentemente militare o politico, di partito o di governo [...]. Lavoravamo soprattutto per Lui, ma senza veramente conoscerlo; a volta veniva l'idea che fosse nel valigione⁵⁷.

Meneghelo rivive letterariamente pure l'organizzazione gappista a Padova:

⁵³ Ivi, pp. 336-337.

⁵⁴ Ivi, p. 337. Aggiunge Meneghelo: «Alcuni dei nostri amici immersi fin da principio in questo lavoro non si erano ancora rassegnati alla inevitabilità di trovarsi fra i piedi, a guerra finita, un grosso partito cattolico, e cercavano di indurre i suoi rappresentanti, che erano spesso gente aperta, a ripensarci».

⁵⁵ Mi scrive Mario Mirri: «mi pare che qui ci sia anche qualcosa che sta solo sulla carta. Un partito, che si organizza dopo la Liberazione, deve fare l'elenco dei Comuni della provincia e cercare di mettere dei nomi per ogni Comune», citando il caso, da lui conosciuto direttamente, del matematico Alessandro Faedo, passato come azionista a Chiampo, di fatto quasi subito rientrato a Pisa dove si evidenziò come esponente della Dc (lettera di Mario Mirri all'autore, datata Pisa 8 luglio 2004).

⁵⁶ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 339.

⁵⁷ *Ibidem*.

Oltre alla sostanza centrale, Padova aveva anche i suoi accidenti decentrati. Li chiamavano Gap⁵⁸. Erano ragazzi con cui eravamo continuamente a contatto, nelle strade e nei caffè: la parte più appariscente dei nostri impegni padovani. Il loro mestiere era atroce e affascinante: la vera risposta alla peccaminosità impudica dell'ambiente urbano, il terrorismo puro. Erano ragazzi giovani, dinamici. La loro aspettativa di vita, specie dei capi, era assai piccola: ci morivano da un giorno all'altro. Sulle strade, con gli impermeabili insanguinati. Io ne vidi catturare uno vivo: s'era rifugiato in un portone e s'era messo a sparare con la rivoltella, e sparò fin che ebbe colpi. Poi andarono a prenderlo, e lo portarono fuori: era praticamente morente, ma lo tenevano su per le braccia. Aveva l'impermeabile chiaro tutto inzuppato⁵⁹.

Il punto di riferimento politico per Meneghello era sempre Licisco Magagnato:

nelle cose politiche in senso stretto ci affidavamo al suo giudizio [di Magagnato]. Venivamo anche a contatto con varie altre fonti di pensiero e giudizio politico, incomparabilmente più rinomate; vecchi antifascisti, professori addottrinati, la gente insomma da cui si andava solitamente a prendere gli articoli di fondo per i giornali clandestini; ma non sempre ci apparivano veramente convincenti. Credevamo in un *corpus* di sapienza antifascista; ma rigettavamo l'idea che ne fossero questi i custodi⁶⁰.

A proposito di Magagnato Meneghello annota: «il tema che conta di più [...] è quello dell'interesse politico e della nostra "militanza" nel Partito d'Azione. Qui non c'è dubbio che è stato lui la mia guida e il tirannico custode della mia coscienza»⁶¹ e aggiunge: «Vorrei azzardare una conclusione provvisoria sull'influenza che il mio amico ha avuto su di me. Non c'è dubbio che è lui che ha determinato l'impostazione della mia vita intellettuale per ciò che riguarda alcune scelte di fede, di carattere ideologico e morale, che hanno condizionato tutto il resto»⁶².

⁵⁸ Sui GAP si veda ora il lavoro di SANTO PELI, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, [Torino], Einaudi, [2014].

⁵⁹ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., pp. 339-340. Meneghello sembra alludere al ferimento ed alla cattura di Otello Pighin, comandante della brigata guastatori «S. Trentin», avvenuti a Padova il 7 gennaio 1945, anche se all'episodio non fu certamente presente. Su Otello Pighin (1912-1945) rimando a EGIDIO MENEGHETTI, *Ricordo di Renato*, in Id., *Scritti clandestini*, Padova, Zanocco, 1945, pp. 41-45; CHIARA SAONARA, *Pighin, Otello*, in *Dizionario della Resistenza...*, cit., pp. 616-617.

⁶⁰ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 341.

⁶¹ MENEGHELLO, *Nel prisma del dopoguerra...*, cit., p. 1445.

⁶² Ivi, p. 1447.

Contemporaneamente al lavoro pratico Meneghelo era impegnato in quello che egli definiva «un corso accelerato di sapienza anti-fascista». Lo faceva attraverso la stampa azionista e in particolare «Toccano i quaderni rossi di *Giustizia e Libertà*, si aveva la sensazione di attingere a una fonte immensa e quasi sacra. Cercavamo di intendere e di assorbire non solo i saggi presi nel loro insieme, ma anche i singoli paragrafi, le frasi staccate, le parole»⁶³.

A Padova Meneghelo visse anche momenti di difficoltà, come quando fu arrestato Mario Mirri, fatto così «rivisitato» letterariamente dallo scrittore:

Ma lo arrestarono, Marietto, al principio della primavera, e stranamente fu proprio un capitano. La colpa immediata fu della stampa clandestina, quella che noi criticavamo perché ci pareva che venisse letta soltanto dai suoi compilatori e distributori. La leggevano invece anche in questura, e un numero ne lesse anche il capitano della G.N.R. di via San Francesco. Marietto era partito in bicicletta, diretto a Venezia, con un grosso pacco sul portabagagli; si cercava sempre di partire appena finito il coprifuoco, alla mattina presto. Sul portone del comando della G.N.R. c'era il capitano, si vede che era matiniere anche lui. La strada era ancora quasi deserta; Marietto passò davanti al portone, pedalando briosamente; e forse avrà voluto anche fare il saluto romano; fatto sta che il pacco gli si sfilò dal portabagagli e rotolò proprio davanti al capitano. Mentre Marietto si fermava tutto rosso in faccia, il capitano gentilmente raccattò il pacco; l'involto si aperse e il capitano si mise a leggere. La sede della G.N.R. era a due passi da palazzo Giusti⁶⁴. A Marietto ruppero alcune cartilagini e qualche osso, questo lo sappiamo, perché alla fine della guerra quando venne fuori non erano ancora aggiustati; gli fecero anche dell'altro, ma lui non s'è mai curato di raccontarci i particolari⁶⁵.

Dopo l'arresto di Mirri, il loro alloggio padovano non appariva

⁶³ «Credevamo che tutto fosse sapienza, anche le virgole: e i refusi ci facevano una curiosa impressione, come di cose incredibili. Intravedevamo un mondo di verità incorrotta, una ricchezza di cui ci avevano finora truffati. Non che ci paresse di avere già messo le mani in questa ricchezza, era ancor mezza imballata nei ricettacoli di quei quaderni rossi, merce preziosa in rozze cassette di legno, attorno alle quali ci affaccendavamo» (*I piccoli maestri*, cit., pp. 341-342).

⁶⁴ Su palazzo Giusti, luogo di detenzione e tortura in cui operava il maggiore Carità, si vedano SERGIO BOSCARDIN, *Palazzo Giusti*, Padova, Zanocco, 1946; *Ritorno a Palazzo Giusti. Testimonianza dei prigionieri di Carità a Padova (1944-45)*, a cura di TAINA BOGO BARICOLO, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

⁶⁵ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., pp. 346-347. Racconta Mario Mirri: «Quando fui arrestato (ormai era la primavera del '45), dopo l'interrogatorio (e le sevizie) della G.N.R., fui portato a palazzo Giusti dal maggiore Carità; poiché mi avevano trovato stampa clandestina del P.d.A.» (MIRRI, *Fra Vicenza e Pisa...*, cit., p. 306). Maggiori dettagli in CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., p. 56.

più sicuro: «Spartaco [Carlo Comessatti] ordinò che mandassi avanti la Simonetta, e lei incosciente ci andò fischiando. Io l'aspettavo sotto i portici, con la bicicletta pronta. Non c'era nessuno, e così in quattro e quattr'otto svuotammo la stanza, e ce ne andammo spingendo a mano la bicicletta, con la nostra Arca di fibra issata sul manubrio, a cercare un altro alloggio»⁶⁶.

Meneghella ricorda nel suo romanzo anche alcuni degli altri azionisti attivi a Padova: «Eravamo in parecchi della covata militare di Spartaco, sparsi per Padova, il raffinato André bellunese⁶⁷, Fiorò trevisano⁶⁸, e vari altri. Era tutto Partito d'Azione, ma io avevo ancora in testa la nostra banda vicentina»⁶⁹.

La fine della guerra trovò Meneghella a Padova. Così egli descrive i giorni della Liberazione:

la covata di Spartaco si disperse per la città, prima a promuovere l'insurrezione, poi a tentare di dirigerla. Un sacco di gente cominciava a darsi da fare; sbucavano da tutte le parti, e l'impressione generale era che ci venissero molto tra i piedi. I più importanti erano riuniti presso i padri gesuiti; stavano lì nella sala d'ingresso, in crocchi, discutendo. Dalla strada si vede il Pra della Valle; c'era un'automobile ferma in mezzo alla via selciata, con un muro da una parte, dall'altra i portici; qua e là c'erano gruppetti di partigiani; come in uno scherzo cominciarono a esplodere proiettili tutto attorno. Agli strappi sulle lamiere dell'auto riconobbi la mitraglia da venti; sparavano dal Pra della Valle, infilando tutta la strada. Sarà stato un plotone; ogni tanto si distingueva qualche elmetto tedesco sotto gli archi in fondo al Pra. In due o tre ci mettemmo dietro i pilastri, e cominciammo a sparare anche noi, Faceva l'effetto di tirare piselli con la fionda. Le sventole dei mitraglieri spazzavano la strada con molta autorità; la macchina bruciava⁷⁰.

⁶⁶ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 347.

⁶⁷ «André» era il nome di battaglia nella Resistenza del bellunese Giuseppe Gerardis. Nato a Venezia nel 1923, ma residente a Belluno dal 1934, fu allievo di Bobbio a Padova. Nell'ottobre del 1948 si trasferì a Milano. Su di lui alcuni cenni in FERRUCCIO VENDRAMINI, *Belluno nel Novecento. Antonio e Flavio Dalle Mule tra socialismo, azionismo e socialdemocrazia*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2007, pp. 88-89, 126-127.

⁶⁸ Col nome «Fiorò» Meneghella indica Dino Fiorot (1919-2011), esponente azionista trevigiano, allora studente a Padova. Su di lui si riveda la nota 18.

⁶⁹ MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, cit., p. 347.

⁷⁰ Aggiunge Meneghella: «Provai ad andare un po' avanti per avvicinarmi ai mitraglieri; anche gli altri per conto loro cercavano di fare la stessa cosa. Il portico era pieno di cose che rimbalsavano. Feci due pilastri, e al terzo c'era un ragazzo seduto per terra contro il pilastro, voltato all'indietro. Era vestito in borghese, press'a poco della mia età. Sulla spalla gli si era formata una macchia di sangue scarlatto; cercai istintivamente le gocce sul marciapiede, ma non ce n'erano ancora. Si vedeva subito che non aveva neanche un filo di paura; per qualche secondo stetti a osservarlo con grande compiacimento, pensando: "Più quarantotto di così, si muore"» (ivi, pp. 352-353).

All'indomani del 25 aprile Meneghello rimase per alcuni mesi a Padova⁷¹, lavorando alle dipendenze di Bruno Visentini⁷², divenuto segretario regionale del PdA dopo le dimissioni del veneziano Luigi Martignoni⁷³, che aveva assunto le redini del partito all'indomani della Liberazione⁷⁴. I più stretti collaboratori di Visentini erano i vice-segretari regionali Carlo Comessatti e Giuseppe Gerardis (rispettiva-

⁷¹ Così lo scrittore rivisita letterariamente la ripresa a dell'attività politica dopo la Liberazione: «A un certo punto eravamo in un salone di un palazzo importante, e da una porta lucida e scura venne fuori un uomo piuttosto autorevole (nostro amico e capo) e ci vide, e ci chiamò, e disse: "Il fondo del giornale che esce domattina, il primo giornale libero del Veneto, lo scrivete voi due. Fate presto". Marietto si mise a deglutire forte. Io domandai: "Cosa volete dire, in questo fondo?". "Arrangiatevi voi" disse l'uomo. "Io e Marietto qui, siamo diseducati," dissi. "Cosa siete?". "Diseducati, politicamente diseducati. Non abbiamo niente da dire a nessuno. Non possiamo educarci per iscritto a spese del pubblico. Questa è roba per una persona matura". L'uomo invece di arrabbiarsi si rattristò. "Ma sono cose da dire in un momento come questo?" mormorò. "Noi abbiamo bisogno di studiare, non di scrivere articoli". Dissi. "Gli articoli li abbiamo già scritti sui giornali fascisti, almeno io, lui no perché era troppo giovane". La sua faccia diceva: che tristezza! I suoi occhi contrariati cercavano qualcosa di meno sconsolante su cui posarsi» (ivi, p. 359).

⁷² Su Bruno Visentini (1914-1995), avvocato e docente universitario, LUIGI URETTINI, *Bruno Visentini*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2005; *Per Bruno Visentini*, a cura di COSTANTINA TORIA, RENZO ZORZI, Venezia, Marsilio, 2001; FRANCO CINGANO, *Bruno Visentini*, «Belfagor», 1999, fasc. 2, pp. 194-202; *Il gran borghese in Parlamento. Ricordo di Bruno Visentini*, Roma, Fondazione della Camera dei deputati, 2004. Di lui scrive Meneghello: «Visentini, il mio capo, era una persona pratica e sobria, ma aveva il difetto di non essere visibilmente innamorato di me, cosa che trovavo curiosa e indisponente. Gli raccontavo, tornando senza aver assolto un certo incarico in provincia, la serie indiscutibilmente sovrumana delle forature, degli ingolfi e dei grippaggi che me lo avevano impedito, ma lui anziché arrendersi all'evidente bellezza di quelle sventure, e alla bravura mia nel soccombere così pugnacemente, riassumeva la situazione dicendo che non avevo portato a termine il *bloody* incarico, e facendo intendere che ciò che conta è quello. E io questo lo sapevo e lo so! L'ho sempre saputo! Ma, per essere giusti, non è anche questione di livello? La forza di redenzione dello *stile* con cui si fanno o si falliscono le cose? Io avevo subito contrattempi eroici, e agito in modo (salva la modestia) molto vicino al modo eroico nel tentare invano di rimediarmi, e svitare e riavvitare bulloni e dadi, e coprimi di morchia, e piangere di rabbia. Ma Visentini mi disse che piangere di rabbia non è ciò che è richiesto per portare a termine un incarico, ed era così ovvio che aveva ragione che quasi quasi mi veniva da piangere di rabbia per avere pianto di rabbia...» (*Bau-sète*, cit., p. 64).

⁷³ Luigi Martignoni (1890-1965) come ufficiale del Genio navale fece la guerra di Libia e la prima guerra mondiale, dimettendosi nel 1920. Aderì al PdA nel 1942; fece parte del comitato interprovinciale di Venezia dopo il 25 luglio 1943; il 14 settembre il comando tedesco di Venezia ne ordinava l'arresto e fuggì a Roma sotto falso nome; lì «si dedicò allo studio dei problemi del dopoguerra ed alla organizzazione della resistenza locale». Il 27 dicembre 1943 fu arrestato e rinchiuso nel carcere di via Tasso, da dove riuscì a fuggire il 4 gennaio dell'anno successivo. Si veda [Ing. Martignoni], *Roma-Via Tasso 155. Storia di una evasione*, in Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in avanti: Aivsec), b. 13.

⁷⁴ CISOTTO, "Solo uomini di buona volontà"..., cit., p. 87. Il recente volume di Luciano Zampese (*La forma dei pensieri...*, cit.), che in un paragrafo dal titolo *Il dopoguerra e le piccole ali del Partito d'azione* (pp. 141-147) affronta in modo epidermico l'esperienza azionista di Meneghello, ignora il mio *Nella giustizia la libertà...*, cit., pubblicato ancora nel 2010, che tratteggiava ampiamente l'esperienza azionista di Meneghello e la sua rivisitazione letteraria.

mente «Spartaco» e «André»), con cui lo scrittore era stato in rapporto durante i mesi della Resistenza a Padova.

Scriva Meneghello:

Un giorno in un intervallo di lavoro al Regionale, Visentini mi invitò a prendere un caffè e ci sedemmo a prenderlo da Racca in piazza Cavour. Ci mettemmo a parlare per caso di *Le rouge et le noir* [...]. Qui da Racca venivo pochi anni fa, tre. Col Direttore. Più volte ci eravamo seduti così, io in funzione di pupillo e (dal più al meno) di tirapiedi. Capovoltasi la situazione italiana ora sedevo qui in veste di compagno più giovane, quasi di pupillo di Visentini, e poco meno che di suo tirapiedi! Come cambiano le cose⁷⁵.

Meneghello scrive, rivisitando letterariamente il periodo:

Morelli [Ugo Morin⁷⁶] di Geometria analitica a Padova voleva favorirmi, darmi la Gioventù del partito, oppure farmi fare l'interprete con gli Alleati, dando per scontato che sapevo l'inglese. Ogni volta che mi vedeva, Morelli mi sorrideva compiaciuto: quanta gente si è compiaciuta di me, me compreso! La Gioventù sinceramente mi pareva un po' umiliante, e del resto davvero non faceva per me, per due ragioni contrastanti: all'aspetto potevo apparire troppo giovane, mentre in fatto di sugo interno non mi sentivo giovane abbastanza. Quanto all'interprete, ci vuol altro, mi ero accorto che anche in inglese la gente reale parlava *male* come ha sempre fatto, e io che in astratto un po' di inglese lo sapevo, con una certa puntigliosa eleganza, la gente non la capivo.

La Gioventù del partito finì poi per farla, per un breve periodo, e mi capitò una cosa stranissima. Fu per opera di Lorenzo, il mio sottile amico padovano, l'amabile co-favorito dei nostri professori, però meno dinamico di me. Io mi ero messo a presiedere una riunione: dichiarai aperta la seduta, e Lorenzo immediatamente fece una mozione che il presidente si eleggesse. La mia reazione fu: «Giustissimo, buona idea». Detto fatto, ma stranamente restò eletto un altro, un giovanetto di Venezia. Il quale, benché bravo, era veramente senza peso, senza nerbo⁷⁷.

Pur essendo a Padova «addeito al Direttivo Regionale del Partito d'Azione» tra l'estate e l'autunno del 1945, Meneghello aveva «anche legami stretti col partito a Vicenza; nel tardo autunno mi

⁷⁵ MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 188.

⁷⁶ Ugo Morin (1901-1968), dopo la laurea fu docente di Geometria nell'Università patavina; dal 1942 al 1945 in quella di Firenze e dal 1946 nuovamente fino alla morte a Padova. Durante gli anni della spola tra Firenze e Padova fu impegnato nell'attività clandestina del PdA. Fu presidente del CLNRV.

⁷⁷ *Bau-sète*, cit., pp. 57-58.

laureo⁷⁸; nel 1946, almeno nella prima metà, mi diedi parecchio da fare a Vicenza, sia col partito, sia con una cooperativa per la promozione di fantasie meccaniche»⁷⁹.

Nel 1946 Meneghelo, dopo la laurea, tornò stabilmente a Vicenza, dove si impegnò in prima persona nella vita del PdA locale, ma ancora nei mesi precedenti i suoi contatti con l'ambiente vicentino furono molto stretti, tanto che nell'Assemblea provinciale del Partito del dicembre 1945 fu eletto tra i membri del comitato direttivo provinciale con 551 voti⁸⁰; nella successiva votazione per la nomina dell'esecutivo provinciale (segretario fu eletto Jacopo Ronzani con 19 voti) ottenne tre voti, ma non risultò eletto⁸¹.

Quando il 30 luglio 1946 il commissario provinciale del partito Balestra comunicava alla direzione centrale del partito a Roma che la federazione vicentina era stata «riorganizzata di recente nei suoi quadri e nei suoi dirigenti», indicava come referente per la sezione di Malo Gigi Meneghelo⁸², che egli rappresentava al secondo congresso provinciale del 21 luglio 1946⁸³.

Lo scrittore figurava pure tra i delegati vicentini al secondo congresso regionale del partito tenuto a Vicenza agli inizi del novembre 1946, sempre in rappresentanza della sezione di Malo⁸⁴. Egli ricevette 690 voti nell'elezione del nuovo comitato direttivo regionale, ma non riuscì eletto⁸⁵.

⁷⁸ Scrive Meneghelo nel 1978: «Dovevo anche laurearmi, e feci alcuni esami parte per completare la serie canonica, parte per bellezza; e una sera pensai su cosa avrei potuto improvvisare una tesi un po' meno assurda di quella contemplata nel mio preistorico secondo anno, e scelsi una cosina, la cultura europea nel ventesimo secolo, l'intero quadro come era stato visto in Italia nei quarant'anni della *Critica* di Croce. A quel tempo la tesi si poteva "fare" a voce, e io una mattina andai al Liviano a farla, e spiegai tutto a un gruppetto di persone in parte certamente serie e dotte, ma che forse sulla "cultura europea" non avevano particolari informazioni, e (strano) non mi parevano elettrizzate a sentire quello che gli dicevo. Alla fine mi fu messa attorno al collo la corona del doraro, e seguirono a suo tempo una festa convulsa, e un me perorante in piedi su una sedia con nessuno che mi ascoltava e la testa che già mi girava, e poi una sosta notturna, disteso per terra sotto la Basilica, e poi... Basta, basta» (*Le carte*, II..., cit., p. 431). La tesi discussa da Meneghelo con Erminio Troilo verteva su *Problemi della filosofia e della cultura moderna in "la Critica"*. Sulla festa di laurea si veda anche *Bau-sète*, cit., pp. 21-22.

⁷⁹ Ivi, p. 36.

⁸⁰ *Elezioni*, «Il lunedì», 25 novembre 1945; anche Museo del Risorgimento e della Resistenza. Vicenza, Archivio della Federazione provinciale del Partito d'azione (d'ora in avanti: Mrrv, *Archivio del Partito d'azione*), b. 5, fasc. 8. Per la lista degli eletti rimando a CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., p. 156.

⁸¹ *Elezioni nella Segreteria Provinciale*, «Il lunedì», 10 dicembre 1945.

⁸² Mrrv, *Archivio del Partito d'azione*, b. 5, fasc. 6, nota del commissario Balestra alla direzione centrale del PdA a Roma.

⁸³ La sezione contava 22 iscritti. Ivi, b. 5, fasc. 6, Sezioni provinciali presenti al II° congresso provinciale.

⁸⁴ Ivi, b. 4, fasc. 4.

⁸⁵ L'unico vicentino ad esserlo fu Luigi Balestra, che aveva ottenuto 3089 voti (ivi, b.

Meneghelo reggeva come segretario la sezione di Malo anche nel maggio 1947⁸⁶.

Nel dicembre del 1945 furono segnalati problemi nella sezione di Lonigo, dove le votazioni per l'elezione dell'esecutivo erano state tenute alla presenza di una minoranza degli iscritti, cioè senza numero legale; la federazione provinciale inviò Meneghelo per organizzare nuove elezioni⁸⁷.

Quando gli azionisti vicentini affrontarono il problema dei reduci nella seduta dell'esecutivo provinciale dell'8 ottobre 1945, si prese in esame l'opportunità di organizzare una conferenza sul tema: l'incarico fu affidato a Luigi Meneghelo che il 16 ottobre 1945 parlò su «Un partigiano ai reduci»⁸⁸. Così lo ricorda in *Bau-sète*: «Mi ero impegnato a fare un discorso (sempre discorsi, questa mania di discorrere: qui mi avrà mosso in parte la vanità, perché mi credevo un oratore di classe, ma più efficacemente la volontà di Franco [Licisco Magagnato], che pretendeva di metterci tutti al servizio dell'Italia e di Ugo La Malfa) che fu annunziato col titolo “Un partigiano ai reduci”»⁸⁹.

Meneghelo pubblicò anche alcuni articoli sul giornale degli azionisti vicentini «Il lunedì».

Ricordo quello dell'8 ottobre 1945, nel quale lo scrittore, prendendo lo spunto dalla domanda dell'ANPI per la grazia ai tre partigiani condannati per l'eccidio di Schio⁹⁰, scriveva: «Attorno al movimento partigiano – espressione qualche mese fa ancora indiscussa dell'antifascismo popolare italiano – oggi si polemizza apertamente, spesso con sentimenti e mentalità opposti; tanto che la “resistenza” e lo spirito stesso di tutta la guerra civile possono apparire ormai piuttosto un elemento di disunione che d'unione tra gli italiani». Appariva inutile irrigidirsi, lamentarsi, perdersi nei rimpianti, per Meneghelo, che concludeva:

5, fasc. 5, nota alle federazioni venete dell'11 novembre 1946 dell'Unione regionale con i risultati delle votazioni del congresso).

⁸⁶ Ivi, b. 5, fasc. 1, nota del 19 maggio 1947 del commissario provinciale Balestra alla direzione centrale.

⁸⁷ Ivi, b. 7, *Verbali*, verbale della federazione provinciale del 26 dicembre 1945.

⁸⁸ Ivi, b. 7, *Verbali*, verbale dell'8 ottobre 1945. «I reduci sono invitati alla conversazione che, martedì 16 c.m. alle ore 21, nella palestra delle scuole professionali (SS. Apostoli), Gigi Meneghelo terrà sul tema. “Un partigiano parla ai reduci”» (*Invito ai reduci*, «Il lunedì», 15 ottobre 1945).

⁸⁹ MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 43.

⁹⁰ Sull'eccidio di Schio mi limito a EZIO MARIA SIMINI, ...e Abele uccise Caino. *Elementi per una rilettura critica del bimestre della “resa dei conti”*. Schio 29 aprile – 7 luglio 1945, Schio, [Grafiche Marcolin], 2000; SARAH MORGAN, *Rappresaglie dopo la Resistenza. L'eccidio di Schio tra guerra civile e guerra fredda*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

Se oggi la realtà italiana è quella della lotta tra le tendenze e le correnti, accettiamo senz'altro questa realtà. Prendiamo posizione di fronte ai problemi politici, elezioni, Costituente, Consulta, riforme amministrative, rapporti con l'estero e in tutto questo portiamo l'influsso della nostra azione e della mentalità da cui essa nasce. È l'unica strada attraverso la quale si possono salvare i valori effettivi che ci stanno a cuore, e in definitiva anche l'eredità della guerra popolare antifascista⁹¹.

Di maggior rilievo, dal punto di vista della sua esperienza personale, è l'articolo significativamente intitolato *Storia di giovani*, apparso il 29 ottobre 1945⁹². In esso Meneghello, accennando all'esperienza sua e dei suoi coetanei, nati e vissuti in epoca fascista, iscritti ai GUF, partecipanti ai littoriali, scriveva:

Qualcuno se ne scandalizza e cita i loro nomi come prova del marcio incurabile che c'è in Italia, ecc. ecc. la storia di questi giovani è la seguente: nacquero ed acquisirono l'uso della ragione sotto il fascismo, ossia non seppero mai cosa fosse libertà e lotta politica; per essi la mancanza di libertà di stampa, la necessità di conformarsi all'opinione ufficiale, di «criticare dall'interno» come si diceva, erano cose perfettamente naturali, abitudini assimilate a scuola, in famiglia, nell'O.N.B., ai corsi di dottrina cristiana, negli stadi sportivi. Ai littoriali o in ogni manifestazione consimile facevano tutt'al più una fronda molto innocua e molto vaga, basata sulla propria «sincerità» come essi la chiamavano, ossia ingenuità e incapacità di criticare a fondo il regime e il sistema cui erano stati abituati.

Aggiungeva Meneghello:

I più giovani, quelli che oggi hanno appena passati vent'anni [...] nel 1935 erano appena usciti dalle scuole elementari, nel 1939 stavano sì e no uscendo dal Liceo: cresciuti in un ambiente ottuso, avevano sì e no la maturità politica che la gioventù dei paesi democratici acquista all'uscire dall'infanzia [...]. Vissero una crisi, seriamente lunga e grave, da cui uscirono antifascisti, nemici del regime, odiatori di Mussolini, desiderosi di perdere la guerra ingiusta: con una specie di disprezzo e di vergogna per il mondo di prima, delle loro vane esperienze in esso, arrossendo dei littoriali, della fede nel duce, delle sca-

⁹¹ GIGI MENEGHELLO, *Si polemizza sui partigiani*, «Il lunedì», 8 ottobre 1945.

⁹² G. M., *Storia di giovani*, ivi, 29 ottobre 1945, poi ristampato da EMILIO FRANZINA, «*Storia di giovani*». *La stagione dei piccoli maestri e la Resistenza nel Vicentino*, in *Antieroi...*, cit., pp. 83-85, e ripubblicato dallo stesso Meneghello, che aveva «completamente dimenticato di aver scritto questo pezzo» (p. 1144) in *Jura*, in *Opere scelte*, cit., pp. 1141-1144, accompagnato dalle sue osservazioni (pp. 1144-1145).

denti fantasie che avevano concepite. Per tutti loro fu una crisi mentale e morale, più che politica, una svolta nell'educazione⁹³.

Sottolineava lo scrittore che tali giovani «Dopo l'8 settembre sentirono la lotta né più né meno che come un servizio militare volontario. Furono partigiani sempre in tutti i modi in cui fu loro possibile, considerando un loro dovere personale di non riprendere i loro studi o il loro mestiere finché il fascismo non fosse cancellato». Concludeva Meneghello:

Così si sono esposti (un po' a controcuore, ma coscientemente) alle critiche di alcune persone e di alcuni giornaletti. Critiche che accettano, per quanto li riguarda, come utile richiamo a un passato – loro e di tutti – che non è bene dimenticare: mentre rifiutano a nome della loro generazione un'accusa di responsabilità che non li tocca; così come rifiuterebbero un paterno condono, al quale non è luogo, da parte di quelle generazioni, che così poco hanno fatto per trarli dall'abisso in cui stavano per sprofondate.

Luigi Meneghello tenne anche alcuni discorsi elettorali per conto del Partito d'Azione in occasione delle elezioni per la Costituente nel 1946: li abbiamo nella sua trasfigurazione letteraria.

Così egli ricorda quello

da un balcone a una gran folla a Valdagno (gli amici, vigliacchi e coglioni, mi spinsero fuori a tradimento) in cui assolutamente non sapevo cosa dire, non potendo spifferare al popolo di Valdagno quello che in quel momento pensavo; e altri altrove. Sempre, nei discorsi alle masse, quando loro erano in subbuglio, le esortai severamente alla moderazione. Mai e poi mai me la sentii di dirgli ciò che forse in certi casi avrei voluto o dovuto: marciate ulteriormente, andate a spaccare qualcosa di più sostanzioso. Mi sentivo però ugualmente in dovere di inserire in ciò che dicevo la nota veemente, mi pareva che la congiuntura richiedesse veemenza, anzi che la veemenza fosse un suo modo costitutivo⁹⁴.

Ne tenne un altro

⁹³ Meneghello nell'articolo del 1945 delinea molto lucidamente il suo "itinerario" da una formazione avvenuta in pieno periodo fascista alla maturazione democratica e all'impegno resistenziale, articolandolo in modo coerente; ben altra levatura rispetto a quanto scrive FEDERICO BERNARDINELLO, *Dal fascismo all'azionismo. Quattro itinerari*, «Venetica», XXIII (2009), n. 20, pp. 129-130, che non fa neppure menzione dell'articolo del 1945.

⁹⁴ MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 52.

in un cinema, di sera o nel tardo pomeriggio, in un paese della zona pedemontana, Piovene, o Arsiero, o Caltrano... Con un'onestà probabilmente inopportuna spiegai a un pubblico di uomini col cappello in testa che cos'era e che cosa non era il Partito d'Azione, e feci un'analisi sobria e disincantata della situazione italiana nel quadro di quella europea e mondiale. Non c'era ostilità negli uditori, anzi sembravano attenti, riguardosi... Ma neanche c'era calore, né tensione. Non avevo l'impressione di tacitare il cuore o la mente o alcun altro organo dei presenti... Anche sul terreno pratico, cioè per le elezioni, sentivo che la faccenda non serviva a nulla, tutt'al più qualche voto vagante, o soltanto qualche momento di esitazione...⁹⁵.

L'ultimo dei discorsi elettorali che egli menziona fu quello «dal balconcino», che letterariamente ritiene il più bello

eravamo in un paesetto di montagna, Lavarone, Carbonare, Campoverone... Il pubblico, saranno state dieci o dodici persone, montanari e ex-partigiani; e c'era una ragazza, una mia amorosa, che veniva anche lei dalle montagne e dalla guerra civile, ed era curiosa di sentirmi «parlare». Parlai di ciò che mi appassionava nel presente, nel passato e nel futuro della Patria, e mi parve bene dirlo in dialetto, con l'intenzione di far sentire che non ero un propagandista urbano, ma un rampollo della nostra comune cultura paesana, benché istruito ed eloquente. I dettagli non li ricordo, ma la forma generale dell'occasione è restata viva, o il fluire dei pensieri, l'agio, l'amore sincero del tema principale (che cos'è l'Italia?), e gli ascoltatori che mi capivano... Fu un inebriante momento discorsivo, dissi tutto ciò che sapevo e sentivo sulla guerra e la pace⁹⁶.

⁹⁵ Ivi, p. 53.

⁹⁶ Ivi. Aggiunge Meneghelo: «Alla fine, stranamente, benché avessi comunicato con la sparuta masnada che mi ascoltava, avvertivo che sotto ai moti di consenso e di piacere, c'era anche una piccola ombra di riserva... Una cosa da nulla, la più vaga delle ombre... E la mia innamorata me lo disse, era un peccato che non avessi parlato in italiano... la prova che ero linguisticamente "uno di loro" faceva meno impressione, molto meno, della dimostrazione che ero anche "uno degli altri", padrone della lingua della cultura, uno che in italiano sapeva parlare formalmente, anche dai balconcini o dai pianerottoli... (io, che parlare formalmente in italiano era la mia maledetta specialità!). Il fatto che avevo inventato questa cosa nuova, l'allocuzione colta in dialetto, colta ma schietta e del tutto comprensibile, per me e per chiunque, di un normale discorso in lingua, non diceva niente a loro: e del resto io stesso non so se ne apprezzavo del tutto la modesta ma reale importanza. L'argomento della lingua dormiva in me in quei mesi, questi erano movimenti nel sonno» (ivi, pp. 53-54). Così ricorda la scelta del dialetto, dialogando con Marco Paolini: «Una volta provai a farne uno in dialetto, mi divertii molto. Ero riuscito a parlare di cose molto complicate e difficili e mi sentivo molto fiero. Poi, però, rimasi deluso, perché una *morosa* di allora mi disse che il comizio era stato molto bello, ma che le sarebbe piaciuto ancora di più se avessi parlato in italiano, perché io avevo voluto far sentire che ero uno di loro, mentre lei avrebbe preferito che avessi fatto sentire che ero anche uno degli altri. Capisci? L'italiano significava questo allora» (CARLO MAZZACURATI-MARCO PAOLINI, *Ritratti. Luigi Meneghelo*, Roma, Fandango, 2006, pp. 27-28).

Meneghello ne *Le carte* parla distesamente anche di un altro discorso, appena menzionato in *Bau-sète*⁹⁷:

Rivedo la scena del mio Discorso dal parafango. Si era formato un piccolo assembramento tra l'osteria di Nastasio e il portoncino della levatrice: un gruppo di compaesani che stavano facendo una sommossa, minacciando di spaccare o sfondare o malmenare o svestire qualcuno o qualcosa. E io, montato per improvvisa ispirazione sul parafango, e con un piede sul cofano di un Tre Ro in sosta davanti allo scalino della levatrice, feci un discorso per dissuaderli, e (pare incredibile) li dissuasi. Mi sentivo simultaneamente un piccolo Lenin, e un po' a disagio⁹⁸.

Ho segnalato che Meneghello fu segretario della sezione del PdA di Malo e la rappresentò in più occasioni ad assemblee e congressi provinciali e regionali. Così lo scrittore trasfigura letterariamente l'attività azionista nel suo paese:

Avevamo aperto la sede del PdA in una posizione ideale, in piazza, una stanza al piano terra con l'entrata direttamente sul marciapiede. La aprivamo alla sera per un paio d'ore. L'idea era che ci venisse il popolo di Malo, e che ci trovasse non propaganda, ma alta cultura trasmessa attraverso il veicolo del linguaggio, e della lingua del nostro paese. Quest'ultimo punto non nasceva però in me da un interesse linguistico (non mi ero ancora accorto della prodigiosa potenza del dialetto) ma da un empito di ingenuo fervore sociale e morale⁹⁹.

Sempre Meneghello offre una trasfigurazione letteraria del come gli azionisti intendevano fare opera culturale:

Al mio paese, dopo la guerra, provai di nuovo a darmi da fare. Avevo, come sempre, molto scarso il senso che ciò che conta sono i risultati pratici, cioè sarebbe stato preferibile sotto questo profilo *imbonire* la gente: influenzare senza scrupoli i più bravi, far dolce violenza ai più tardi, plagiare i più deboli; e invece io volevo *educare*, cioè parlare al popolo di filosofia e di poesia, spiegare a Bepi Caneva qualunque cosa mi venisse in testa, anche il sugo della Critica della Ragion Pura, semplificando un po' si capisce, o a Toni Bartoldo insegnare cos'è una monade, e come non ha porte o finestre, («No la le ga mia? Ma varda...»), o parlare a Coche delle vedute di Lucrezio sul coito così vicine alle sue, penso. Non è un paradosso scher-

⁹⁷ «In varie occasioni feci alle masse discorsi, uno brevissimo dal cofano di un Tre Ro davanti all'osteria di Nastasio» (MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 52).

⁹⁸ *Le Carte*, III..., cit., p. 17.

⁹⁹ *Bau-sète*, cit., p. 97.

zoso, è letteralmente un esempio di ciò che intendevo spiegare al popolo.

Il partito doveva essere prima di tutto un seminario di cultura e di libertà: uno spaccio gratuito di idee, di cognizioni, di riflessioni critiche... Io volevo spartire con la gente qualcosa almeno di quello che avevo imparato nei libri, e mi sentivo sicuro che si poteva... Non pensavo veramente a una enciclopedia «universale paesana», tentazione sempre forte in me, ma idea poco seria: pensavo invece a ciò di cui ero assolutamente sicuro, non dottrine opinabili sulla società o perfino sulla storia moderna dell'Italia, ma qualche campione genuino delle cose più vive, indubitabili, emozionanti – le poesie per esempio¹⁰⁰.

Riflessioni sul Partito d'Azione

Meneghelo ribadisce nella sua trasfigurazione letteraria che su un punto tutti gli azionisti sembravano concordi: «Eravamo tutti d'accordo sul fatto che il partito era “di sinistra”, anzi era l'organo più vitale della sinistra italiana, il suo cuore moderno»¹⁰¹. All'interno del partito vi erano però delle differenziazioni, emergevano due “anime”, come evidenzia Meneghelo, definendole «ali»:

All'interno del partito c'erano divisioni simili a quelle che in seguito si sarebbero chiamate correnti o tendenze. Mi pare che allora le pensassimo in forma di «ali». La divisione di fondo (come è noto a chi s'interessa dell'argomento) era tra i seguaci di «La Malfa» e quelli di «Lussu», che tradizionalmente si identificano con «l'anima liberale» e «l'anima socialista» del PdA. In realtà il contrasto si percepiva in molti modi, pragmatismo/utopia, empirismo/ideologia, moderazione/radicalismo.

Ciò che mi colpì più vivamente fu la violenza psicologica del contrasto. A certi livelli era il nostro contrasto più sentito. Da ciascuna della due posizioni pareva che i «compagni» sul versante opposto fossero i più odiosi, più detestabili degli avversari degli altri partiti¹⁰².

Meneghelo osserva con occhio disincantato l'azione politica del PdA, come traspare da alcune righe:

A una riunione a Padova, un compagno molto dinamico e accademico, pochi anni più vecchio di noi ma già affermato nell'insegnamento universitario, e in generale molto ben intenzionato e ben pensante, chiuse il suo intervento con una perorazione. Una vera perorazione,

¹⁰⁰ Ivi, p. 96.

¹⁰¹ Ivi, p. 59.

¹⁰² Ivi, pp. 58-59.

con la voce leggermente sconvolta. Non credevamo ai nostri orecchi. A un certo punto disse perfino che bisognava dare al partito «un respiro europeo». Franco [Magagnato] fece una brutta faccia, e a me venne in mente che se al partito mancava qualcosa non era il respiro europeo, ma se mai il respiro tout court, quello naturale: tutt'al più si sentiva, avrei detto, un fischio, come quella signorina di Thomas Mann a Davos, che si era addestrata a fischiare col pneumo¹⁰³.

Meneghello accusava poi gli esponenti più autorevoli del partito di mancanza di spirito pratico:

Nei più autorevoli dei miei «compagni» di partito riconoscevo spunti di comprensione e di analisi straordinariamente sottili, ma centrati su settori ristretti, temporanei, secondo me poco importanti. Erano dei grandi tattici, ma quanto a strategia... E pensavo che la politica fosse disegno, diagnosi generale, scelte per linee maestre, pensieri inglobati nel tessuto storico dei fatti. Qui non vedevo il tessuto, né l'ordito né la trama. Perfino i pensieri dei miei compagni più autorevoli qualche volta a me parevano ordinari fiocchi di bambagia¹⁰⁴.

Interessante appare la valutazione che Meneghello esprime di Egidio Meneghetti¹⁰⁵, che con Silvio Trentin¹⁰⁶ fu il più rilevante

¹⁰³ Ivi, p. 60.

¹⁰⁴ Ivi, p. 55.

¹⁰⁵ Egidio Meneghetti (1892-1961), nato a Verona, laureato in Medicina, fu professore di farmacologia a Camerino, a Palermo e dal 1932 all'Università di Padova, città dove rimase fino alla morte. Su di lui CHIARA SAONARA, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota. Combattente per la libertà*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-CLEUP, 2003; EAD., *Egidio Meneghetti*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2009; EAD., *Meneghetti Egidio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 73, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 2009, pp. 453-456; ENZO COLLOTTI, *Meneghetti, Egidio*, in *Dizionario della Resistenza...*, cit., p. 581; EZIO FRANCESCHINI, *Egidio Meneghetti nel 1943-45*, in Id., *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, Antenore, 1978, pp. 332-351, poi in Id., *Uomini liberi, Scritti sulla Resistenza*, a cura di FRANCESCA MINUTO PERI, Casale Monferrato, Piemme, 1993, pp. 175-198; *Egidio Meneghetti e la Resistenza nel Veneto*, [Vicenza], Neri Pozza, [1975]; LUCIANO BONUZZI, *Meneghetti Egidio*, in *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, [Verona], Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, 2006, pp. 544-545.

¹⁰⁶ Su Silvio Trentin (1885-1944) la biografia più completa è FRANK ROSENGARTEN, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980. La bibliografia su Trentin è troppo ampia per presumere di offrirne una sintesi. Mi limito a PAUL ARRIGHI, *Silvio Trentin. Un Européen en Résistance (1919-1943)*, Porter-sur-Garonne, Loubatières, [2007]; MORENO GUERRATO, *Silvio Trentin, un democratico all'opposizione*, [Milano], Vangelista, [1981]; GIANNANTONIO PALADINI, *Silvio Trentin dalla democrazia radicale al socialismo federalista (1924-1944)*, «Archivio veneto», CXVI (1981), pp. 59-83; Id., «Figlio del Veneto». *Colloqui parigini su Trentin fra esilio e Resistenza*, «Venetica», 1985, n. 3, pp. 77-92; VITTORIO RONCHI, *Silvio Trentin, ricordi e pensieri 1911-1926*, Treviso, Canova, 1975; CARLO VERRI, *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, Roma, XL edizioni, 2011, oltre agli interventi di Norberto Bobbio: *Ricordo di Silvio Trentin. Commemorazione nel decennale della liberazione*, Venezia, Artigrafiche Sorteni, 1955, poi come *Silvio Trentin*, «Il Ponte», X (1954), pp. 702-713, poi in *Italia civile*.

esponente dell'azionismo veneto del periodo resistenziale:

Egidio Meneghetti, così bravo e simpatico, e certamente ineccepibile sotto il profilo della coerenza morale, della serietà professionale, e anche dell'ardore, pareva però a poi un po' un impiccio, a causa di certe sue sfumature di nostalgia che giudicavo sentimentali, forse populiste. Si può scommettere che dicevano che gli mancava il senso cavouriano della politica, ossia l'interesse per il possibile [...] era uno di quegli uomini ammirevoli di cui andavamo orgogliosi ma ci auguravamo che non gli saltasse in testa di presentare mozioni, o di fare discorsi e interventi altro che nelle commemorazioni e negli anniversari¹⁰⁷.

Scrive sempre Meneghello:

Un giorno in un incontro del Direttivo regionale Meneghetti prese la parola e parlò molto a lungo, molto caldamente, di una questione importantissima, che ho dimenticato. Eravamo in un'aula scolastica, all'Università. Meneghetti era in piedi, sull'angolo a destra, davanti alla tavola nera, voltato obliquamente verso di noi. Io ero vicino a Franco [Licisco Magagnato] e sapevo con quale senso di esasperazione doveva ascoltare delle argomentazioni che [...] andavano contro il buon senso empirico, fondamento di ogni politica seria. Aspettavo alla fine la reazione di Franco, fatta di impazienza e di sdegno, e invece alla fine, anzi un po' prima della fine, Franco si voltò verso di me, e mi sussurrò: «Ah, è proprio un uomo onesto!». E intuì che non era perché Meneghetti avesse fatto delle concessioni inattese al punto di vista di Franco, ma solo per un imprevedibile, incantevole slancio di imparzialità¹⁰⁸.

Meneghello menziona nel romanzo anche una visita a Vicenza nel 1947 di Riccardo Lombardi, uno dei maggiori esponenti nazionali del partito: «Un giorno, già sul tardi nella breve storia del partito, venne a Vicenza in una specie di visita ufficiale Riccardo Lombardi, un illustre compagno di cui mi colpì l'imponente struttura ossea, accigliato, giallastro, bravissimo. Venne e fece una relazione a una ventina o trentina di noi, nella ex-sede del Guf: una relazione informale, complessa, pessimistica, e molto lunga». Siccome si era ormai in una fase di crisi del partito azionista, aggiunge lo scrittore, «Ci eravamo aspettati che Lombardi ci dicesse come uscire dalla nostra crisi, lo avevamo accolto come un medico, un grande specialista, pretendevamo troppo... La

Ritratti e testimonianze, [Firenze], Passigli, [1986], pp. 249-266; *Commemorazione di Silvio Trentin*, in *Atti del Convegno di studi su Silvio Trentin (Jesolo, 20 aprile 1975)*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 109-123. Per l'elenco dei suoi scritti rimando a SILVIO TRENTIN, *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, Parma, Guanda, 1972, pp. 321-333.

¹⁰⁷ MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 60.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 60-61.

nostra crisi locale non era locale, ciò che era in crisi era il *blue print* del partito, e questo si sentiva e si vedeva proprio dall'atteggiamento dei più bravi. Erano malati i medici»; e conclude: «La cosa più deprimente fu che il resto del dibattito, ciò che alla fine della relazione dissero gli altri, mi parve confermare che ai nostri guai non c'era rimedio; peggio, che non meritavamo che ci fosse. A un certo punto provai anch'io a dire qualcosa di utile, tanto per reagire, ma a chi possa essere stato utile quello che dissi non saprei, a me certo no»¹⁰⁹.

Nei passi, che si sono appena citati, traspare l'amara riflessione di Meneghello sulla crisi del partito, ancora prima che essa "esplosse" in modo evidente; essa viene più volte ribadita: «Era evidente che stavamo perdendo la battaglia per organizzare il partito. Il partito non c'era e non ci sarebbe più stato, era ormai solo un'intenzione, quasi un modo di dire. Anche personalmente mi sentivo a disagio nel piccolo esecutivo regionale di cui facevo parte»¹¹⁰ oppure:

Di settimana in settimana sembrava sempre più chiaro che del Partito d'Azione restava ormai solo il *blueprint* iperuranio, e anche quello impallidiva a vista d'occhio. Era ugualmente inutile arrivare a Novena o a Lendinara, o non arrivarvi e restare ingoiati dalla Bassa Padovana o dalle Valli Veronesi, riparando un carburatore o rimontando una catena[...]. Non era soltanto una questione di efficienza; il nostro piccolo esecutivo, così ricco di humour e di grazia, non era veramente inefficiente. Spesso ci si arrivava, a Cavarzere o a Montegaldella, e si tornava in perfetto orario. Ma il partito non nasceva lo stesso. La gente non lo voleva¹¹¹.

Luigi Meneghello partecipò anche al primo congresso nazionale del Partito d'Azione, tenuto a Roma agli inizi di febbraio 1946¹¹²; con Licisco Magagnato e Jacopo Ronzani erano i delegati della federazione di Vicenza¹¹³.

Lo scrittore rivisita letterariamente l'assise romana in alcune pagine di *Bau-sète*: «Al congresso finale a Roma, ci fu un dibattito affascinante, e a tratti veramente drammatico. Per un verso il massimo, dei dibattiti, l'unico importante, forse l'unico possibile: per un altro, fu solo una piccola sacra rappresentazione tra uno sparuto gruppetto di intellettuali italiani». Puntuali appaiono alcune osservazioni su esponenti nazionali: «Carlo Levi [...] certo non era un maestro [...]».

¹⁰⁹ Ivi, p. 65.

¹¹⁰ Ivi, p. 64.

¹¹¹ Ivi, pp. 64-65.

¹¹² Sul congresso azionista di Roma si vedano le pagine di GIOVANNI DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 292-296.

¹¹³ CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., p. 159.

Mi piacque Leo Valiani [...] bravo, ma un po' troppo vibrante. Ovviamente maestro era La Malfa, e anche Lussu aveva del maestro, ma insegnavano cose quasi opposte». Scrive di Lussu:

Lussu al congresso parlò cinque ore, e notare che era laconico! No, qualcosa non andava in questo «compagno» arcigno e ardente, avevo l'impressione di un relitto spigoloso trascinato da correnti incrociate. Poi venne, come portato dai frangenti della nostra passione etico-politica, Ugo la Malfa, un'emblematica creatura, un cigno nero (piegava armoniosamente la testa di qua e di là), ma a metà del suo discorso, che durò tre ore, Franco [Magagnato] mi disse sottovoce: «El spaca tuto» e io rabbrivii, un po' di dolore un po' di curiosità¹¹⁴.

Ricorda Meneghello che «nel periodo del congresso Franco [...] e io dormivamo nella stessa camera. Prima di addormentarci chiacchieravamo un po'. Sempre col pensiero alla rotta dolorosa del partito, e alla lacerazione della nostra gioventù, finché lui piombava in un sonno improvviso, sentivo la sua energia deragliata grugnire nel sonno, restavo lì interdetto, col viso rivolto al soffitto»¹¹⁵.

Amare appaiono le considerazioni di Meneghello sulle battute finali del congresso di Roma, che segnò la scissione dell'ala liberal-democratica di Parri e La Malfa, che uscì dal partito, determinando l'inizio di quella crisi identitaria da cui il PdA non si risollevò più:

Durante una delle ultime riunioni del congresso di Roma tutt'a un tratto quei personaggi così drammatici mi apparvero, come ho accennato, in veste di figure di una sacra rappresentazione di tipo funebre: la Malfa faceva il suo bellissimo numero inchinando lateralmente il collo (ero stato io stesso a dare un nome alla figura: la mia lingua si mosse come da sé e sussurrai «il cigno nero!» e sentii che a Franco questo piacque), Lussu pareva legato a una catena che gli dava spazio per fare qualche passo veemente in avanti o di fianco, Lombardi, un gigante depresso, Valiani amaramente galvanizzato¹¹⁶.

Laconica la riflessione di Meneghello al termine delle pagine dedicate al congresso di Roma: «Mi domandavo oggi, non pretendevamo troppo? Non chiedevamo troppo in fretta all'Italia di produrre la classe dirigente che volevamo noi?»¹¹⁷; e poi, in una pagina successiva del libro, scrive una frase che suona come l'epitaffio del PdA: «In principio ci eravamo illusi che il nostro partito, l'idea di una configurazione politica e ideologica veramente nuova, potesse far presa

¹¹⁴ MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 66.

¹¹⁵ Ivi, p. 67.

¹¹⁶ Ivi, p. 68.

¹¹⁷ Ivi, p. 67.

sulla gente. Ma alle prime elezioni (un po' di quantificazione elementare!) si vide qual era la realtà. La gente non voleva saperne di noi»¹¹⁸.

Il Partito d'Azione ottenne in provincia di Vicenza l'1,30%, superiore solamente allo 0,70% conseguito dal PRI, mentre la DC raggiunse il 61,25% il PSIUP il 24,08%, il PCI l'8,10%, l'Unione democratica nazionale il 2,20%, l'Uomo Qualunque l'1,30%¹¹⁹.

Meneghello in epoca recente commentò: «Dicevamo di non essere né rossi né neri – se non è poco elegante dire queste parole oggi – [...] né rossi né neri, lei capisce cosa voleva dire... e invece l'Italia di allora non ci badava mica, votava per i rossi e per i neri, per noi niente... neanche le nostre fidanzate»¹²⁰ oppure: «Nell'immediato dopoguerra, il partito che incarnava la mia idea della politica è andato a farsi benedire, fin dal primo congresso. Il nuovo partito perfetto, naturalmente, avrebbe dovuto essere il partito d'azione. Purtroppo non votava nessuno per noi, neanche le nostre fidanzate mi sa, perché i voti che prendevamo erano uguali al numero degli iscritti»¹²¹. La situazione non si presenta così come sembra delinearla Meneghello; solamente in nove Comuni della provincia i voti conseguiti dal Partito d'azione risultarono infatti inferiori al numero degli iscritti¹²².

L'affermazione di Meneghello sul PdA mostra sintonia con quella di un altro scrittore, pure lui coinvolto nell'esperienza azionista, Carlo Cassola, che in una intervista del 1977 (pubblicata postuma sul «Corriere della sera» del 19 settembre 1997) sostiene: «il popolo italiano non prese sul serio il Partito d'Azione. Ecco, il fallimento del Partito d'Azione non fu dovuto alle contraddizioni di cui si è tanto parlato, ma proprio al fatto che fosse un partito piccolo, privo di appoggi e quindi che non poteva offrire garanzie»¹²³.

Nel suo ricordo di Meneghello il veronese Renzo Zorzi¹²⁴, già attivo azionista, scrive del Partito d'Azione:

Esso fu insieme un partito, il partito dell'intervento frontale e di una integrale politica, il partito della democrazia intransigente e si vor-

¹¹⁸ Ivi, p. 91.

¹¹⁹ CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., p. 124. A livello nazionale il PdA si fermò all'1,5%.

¹²⁰ Nel corso della trasmissione «Che tempo che fa» del 1° aprile 2007 (riferito in ZAMPESE, *La forma dei pensieri...*, cit., p. 145).

¹²¹ MAZZACURATI-PAOLINI, *Ritratti. Luigi Meneghello...*, cit., pp. 26-27.

¹²² CISOTTO, *Nella giustizia la libertà...*, cit., pp. 126-127.

¹²³ CARLO CASSOLA, «68 primavera degli intellettuali», «Il corriere della sera», 19 settembre 1997.

¹²⁴ Renzo Zorzi (1921-2010), dopo la fine del PdA, si trasferì a Torino e successivamente a Milano, andando a lavorare alla Olivetti. Di lui ricordo i romanzi sull'esperienza resistenziale: *Cinquecento quintali di sale*, Milano, Feltrinelli, 1962 e *L'estate del '42*, Milano, Rusconi, 1988.

rebbe dire assoluta, quasi l'incarnazione dell'idea pura della politica e un antipartito, un nucleo di rifiuto morale e di negazione radicale, l'espressione di un *basta* che andava al di là di tutto, un no al quotidiano della contingenza e quasi ad ogni idea di vita associata, considerata comunque inseparabile da scelte di opportunità, il partito della storia, e della necessità della sua negazione¹²⁵.

Meneghello si iscrisse anche alla FIAP¹²⁶, associazione partigiana fondata da Ferruccio Parri con altri azionisti nel 1948, dopo essersi staccato dall'ANPI¹²⁷.

Nel settembre del 1947, mentre si stavano consumando gli ultimi giorni di vita del PdA¹²⁸, Luigi Meneghello «accettando l'invito di Sua Maestà»¹²⁹, partì per la Gran Bretagna¹³⁰ e, oltre alla politica («mi pareva che il mio paese mi scacciasse dalla sua politica»¹³¹) e al Partito d'Azione, lasciò anche l'Italia¹³².

¹²⁵ RENZO ZORZI, *Luigi Meneghello: i piccoli maestri crescono*, in *Gli anni dell'amicizia...*, cit., p. 33.

¹²⁶ «Anche da Londra accettò l'invito di Ferruccio Parri, e tramite l'avv. Jacopo Ronzani di Vicenza, in coerenza con le sue idee, diede l'adesione alla nascita della F.I.A.P.» (RENZO BIONDO, *Due gravi perdite per Giustizia e Libertà*, «Lettera ai compagni», XXXVI (2007), n. 5, p. 34). Sul periodico dell'associazione ne ricordò la scomparsa anche Francesco Bertì Arnoaldi (*La voce di Luigi Meneghello*, ivi, pp. 31-32).

¹²⁷ Sulla associazione si veda RENZO BIONDO, *Parri e la costituzione della FIAP. Una svolta necessaria*, [Roma], FIAP, [1994].

¹²⁸ La fine del PdA fu sancita dal Consiglio nazionale del 20 ottobre 1947, che con 64 voti contro 29 deliberò lo scioglimento del partito e la sua confluenza nel PSI (DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione...*, cit., p. 307).

¹²⁹ «A un certo punto il Re d'Inghilterra mi mandò a dire una cosa. Fu nella primavera del 1947. Arrivò una lettera con timbri e sigilli che diceva in inglese: "Ho l'incarico di dirVi da parte di Sua Maestà che se vorrete venire qui per un anno, a studiare ciò che Vi piace, Sua Maestà Vi darà trecento ghinee [...]". E presa la carta e la penna risposi: "Dite a Sua Maestà che vengo senz'altro". In seguito ci mettemmo d'accordo sulle date, e a metà settembre di quell'anno andai» (LUIGI MENEGHELLO, *Il dispatrio*, [Milano], Rizzoli, [2007], p. 12).

¹³⁰ «Dunque con che spirito lasciai l'Italia, venti anni fa? La lasciai per ritornarci moderno. Di nessun italiano mi pareva onesto scopo andarsene a pappare conforti e civiltà oltremare oltremarica, ma giusto e patriottico scopo mi pareva andare a prendere un po' di mentalità civile, e riportarla qua. Non intendevo esiliarmi per sempre, volevo sottrarmi per un giro di stagioni alla vita associata italiana, la vile camorra (così sentivo) cattolica e marxista» (*Le Carte*, I..., cit., pp. 327-328). Si veda pure *Le Carte*, II..., cit., p. 402.

¹³¹ Aggiunge: «non per cattiveria sua o mia, ma per la nostra rispettiva conformazione: e che la speranza di far congruire in qualche punto la mia vita privata con quella pubblica del mio paese (che purtroppo mi ero messo in testa che fosse il senso più alto della vita) era morta» (MENEGHELLO, *Bau-sète*, cit., p. 69).

¹³² Quindi non appare esatta l'affermazione di Bruno Zanettin, il quale scrive che il risultato delle elezioni del 1948 e la fine del PdA lo portarono a trasferirsi in Gran Bretagna (BRUNO ZANETTIN, *Luigi Meneghello: un'amicizia durata una vita*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2011, p. 44). L'esito delle elezioni probabilmente lo ha confermato a rimanere in modo stabile in quel Paese.